

ANTONIO FAPPANI

**UNA SANTA
UN VILLAGGIO**

S. GIULIA v.m.

ANTONIO FAPPANI

Una santa, un villaggio: S. GIULIA V.M.

Edizione originale:
EDIZIONI «VOCE DEL POPOLO»
STAMPA A CURA
DELLA PARROCCHIA DEL VILLAGGIO PREALPINO

*Riedizione elettronica in formato PDF dell'originale
a cura di Gabriele Chiesa - Compagnia di Santa Giulia
www.santagiulia.info - www.camminodisantagiulia.it
per gentile concessione 19 luglio 2011 dell'Autore*

Monsignor Antonio Fappani

*Licenza Creative Commons 3.0 Unported (CC BY-NC-ND 3.0)
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate*

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.



Non opere derivate — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

*A don Nicola Pietragiovanna
con ammirazione e affetto profondi
per la sua inesausta donazione sacerdotale
anche a nome del presbiterio diocesano*

Santa Giulia

Ecco una nuova «vita» di Santa Giulia.

Aveva scritto della Santa Don Giacomo Zeneri, parroco di Cimmo, con prefazione di Mons. Giov. Battista Bosio, per soddisfare la devozione alla santa coltivata dai chierici nel seminario "S. Cristo", dove allora erano onorate le sue reliquie.

Ora ne scrive don Antonio Fappani. Egli conta tra le sue opere importanti la biografia di Mons. Pietro Capretti, che nel Seminario S. Cristo fu custode per circa vent'anni delle sacre reliquie della Santa.

La lettura dell'indice del libro fa prevedere quale sarà il contenuto e quali punti soddisferà. Brani di storia saranno ricordati al lettore; quella dell'Africa proconsolare, quella longobardica, e poi del celebre monastero di S. Giulia e delle conquiste napoleoniche. E tutto al vaglio della critica storica.

I sacerdoti che frequentarono il Seminario S. Cristo fino all'anno 1955 rivivranno nella lettura gli entusiasmi della festa di S. Giulia, che tornava puntuale il 22 maggio come un messaggio di gioia. A loro la cara santa parlerà ancora delle virtù di cui fu maestra, colla sua verginità e il suo martirio. La lettura li riporterà ai ricordi di «S. Cristo» in festa, della patrona, della processione, dei predicatori, forse anche con un pizzico di nostalgia.

Godranno di questa lettura anche i devoti di S. Giulia a Costorio a Piancamuno, a Pontagna, per limitarci alla nostra diocesi.

Viene spontaneo un ringraziamento a Don Fappani per aver dedicato un po' del suo tempo e del suo lavoro nell'illustrare la vergine e martire Santa Giulia, tanto cara a generazioni di preti bresciani. Grazie anche al prevosto del «Villaggio Prealpino» per aver promosso l'idea di questo libro.

Si aggiunge l'augurio che la santa attraverso il libro sia di attrattiva alla virtù per tutti quelli che la incontreranno. La Santa, in modo particolare, parli della fierezza della virtù alle giovani del nostro tempo. Sia per loro stimolo di libertà da tutte le miserie della nostra età e insegnamento di dignità personale e di vera fraternità cristiana, nell'amore a Cristo Signore.

+ Pietro Gazzoli vescovo

Brescia 6-X-1984



ARRESTO DELLA SANTA
Quadro di G. B. Marcati - sec. XVI



LA SANTA DAVANTI AL GIUDICE
Quadro di G. B. Marcati - sec. XVI.

La leggenda

Non ha del tutto torto la Baitelli a scrivere che davanti a così grande martire qual'è S. Giulia debbano cedere il ricordo di Didone, fondatrice di Cartagine, e di Annibale uno dei più grandi strateghi dell'antichità.

Su Didone e Annibale consumano tutt'al più qualche ora studiosi o si sprecano gli sbadigli di studenti, costretti a sorbirsi gli endecasillabi omerici o qualche pagina di testo scolastico.

S. Giulia invece ha continuato a vivere nel cuore di centinaia di aspiranti al sacerdozio e di sacerdoti, e, ancora, di folle di fedeli che hanno sentito e sentono il fascino della vergine martire.

Certo il nome di Didone e Annibale hanno più vasta risonanza di quello di S. Giulia; ma nessuno potrà negare che questo è amato e venerato quanto gli altri non furono, non lo sono e non lo saranno mai.

Messe così le cose giacché abbiamo tirato in ballo Didone, Asdrubale, Amilcare e Annibale prendiamola, nel narrare la leggenda di S. Giulia, anche noi alla larga come ha fatto la Baitelli.

«L'anno dell'Origine del Mondo cinquemila seicento quattordici della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo 420, sotto il pontificato ovvero di Zosimo, ovvero di Bonifacio primo. Imperando Honorio et Teodosio, nacque Giulia figliola di Analsane e d'Ireguarda patrizi cartaginesi».

Altri narratori la fanno addirittura discendere dalla Gens Iulia, quella che diede Cesare, e dicono Analsone senatore di Cartagine.

Nessuna notizia ci viene offerta della sua fanciullezza. Si va per supposizioni; che cioè fosse bella, virtuosa, dedita alla preghiera e fin da fanciulla donata a Dio nella verginità. Ma anche che visse ignara e serena nel candore della virtù e nella tranquillità di una famiglia esemplarmente cristiana.

Nella quieta vita della giovane cartaginese nel 435 irrompe di nuovo la grande storia. La rievoca ancora con solennità la Baitelli:

«Circa gli anni del Signore 436 Genserico Quarto Re dei Vandali dopo haver rotto nella Spagna i Romani, sotto il Pontificato di Sisto Terzo, essendo Imperatore Teodosio e Valentiniano, tragitò nello stretto di Gibilterra in Africa con ottanta mila combattenti, e in brevissimo tempo tenendo a foco e fiamma i paesi, a sacco le città assediò Cartagine, la debellò, l'arse, nemico temuto de Catolici, quanto de Gentili, amatore della sua setta perversa [ariana] e d'ogni crudeltà ministro».

Nella conquista sarebbero morti il padre e la madre di Giulia, mentre ella venne fatta prigioniera con altre fanciulle.

Ci spiega la Baitelli che «essendo istituto di quei Barbari di non offenderle, ma o di prenderle in moglie o tenerle per serve», Giulia venne venduta schiava ad un mercante siro di nome Eusebio.

Sappiamo a questo punto della leggenda che Giulia era «d'aspetto nobile e così grave per la composizione dé costumi» che il suo compratore «al solo mirarla» fu quasi costretto a «rivivere non meno la sua Nobiltà, che la sua Virtù e il suo merito».

Era stata infatti talmente educata alla virtù, attraverso preghiere continue, mortificazioni, digiuni astinenze incessanti, che «tramandava» agli occhi di chi la guardava

«raggi di santità» tali che perfino i soldati più barbari non ardirono toccarla.

Fu perciò venduta ad un mercante siro chiamato Eusebio che conquistato dalle sue doti, dalla sua prudenza e saggezza la volle al suo diretto servizio nel quale ella si «diportò con tanta diligenza e modestia» che convinto pagano qual'era, Eusebio altro desiderio non coltivò che rinunciassse alla sua fede cristiana.

Al contrario la carità di Giulia, oltre alle sue altre molte doti e virtù, la sua assiduità in ogni faccenda domestica fecero sì che Eusebio si convincesse a nominarla amministratrice della sua casa e di tutta la sua famiglia promettendole non solo la libertà ma ogni fortuna ed anche di farla sua moglie da serva padrona se avesse sacrificato agli idoli.

«Ringraziò ella cortesemente delle esibizioni», annota la Baitelli, ma ruscò tale «partito» e siccome era entrata in confidenza col Padrone gli rivelò di aver fatto voto di verginità e che il «vivere povera e serva le era summo grado» avendo fatto lo stesso il figlio dell'uomo quand'era venuto nel mondo ed aveva preso «la forma di servo» vivendo da povero fino alla morte per ricuperare «il mondo tutto dalle mani dei Demoni» che egli, Eusebio, adorava come divinità. E aggiunse, che ella stessa ricca e libera era stata fatta serva per volontà di Dio e non degli uomini e che perciò voleva seguire fino in fondo il volere divino.

E non è che Eusebio si adontasse di tali discorsi. Anzi si sentiva sempre più intimamente spinto a convertirsi se l'«habito naturale e invecchiato nella superstizione» non gli avesse impedito la risoluzione finale e come dicevamo le lezioni dell'Officio della santa, da beato qual'era destinato a diventare fu dannato perché non ebbe la forza di seguire i santi consigli di Giulia.

Anzi, si racconta che di nuovo invasato nella sua idolatria Eusebio abbia continuato il tentativo di pervertire

al culto idolatrico la giovane Giulia, che tuttavia non solo resistette ma si radicò sempre più nel servizio e nell'amore a Dio e a Gesù.

La sua costanza tuttavia, assieme alla assiduità nei suoi compiti convinsero Eusebio a non ostacolarla nella via della santità, e di rispettare il suo tenore di vita fatto di preghiera, di astinenza, di mortificazione, di veglie continue e di inesauribile carità verso i poveri.

Inutilmente Eusebio le faceva balenare la prospettiva che tante penitenze l'avrebbero resa brutta e deforme nel corpo. Ella invece più moltiplicava le macerazioni e più digiunava più diventava bella e fiorente.

L'ardore di carità e di amore verso Dio e il prossimo la rendeva sempre più affascinante agli occhi di tutti. Aveva gesti «pieni di pudicità», «atti di castissima semplicità e prudentissima umiltà, di una modestia e di una discrezione» che sembravano addirittura «incomprensibili», tanto da essere «venerata oltre il termine dell'umanità», tanto in lei brillava lo spirituale e il soprannaturale.

Giulia dovette seguire il suo padrone in Oriente, probabilmente in Siria, dove continuò a servirlo.

Quando Genserico, re dei Vandali ebbe conquistato la Sardegna e la Corsica, Eusebio volle estendere anche là i suoi commerci per spingersi poi nelle Gallie. Secondo qualche autore Eusebio si sarebbe nel 439 stabilito a Nonza, castello posto sopra il promontorio più settentrionale della Corsica, dagli antichi chiamato Pietra sacra e poi Capo Corso.

Qui Giulia fu, si può dire, la «ministra» del castello, la vera castellana, conosciuta da molti per la sua carità, distinzione e saggezza, tanto da far credere a qualcuno che vi fosse nata.

Ritornato Genserico in Africa, Eusebio s'imbarcò per i suoi commerci verso le Gallie. Era già in alto mare quando lo colse la tempesta che per due giorni gli impedì di

proseguire.

Nel frattempo si avvide di aver lasciato parte dei suoi gioielli a Nonza. Vi ritornò, dunque, anche nella speranza che la tempesta cessasse.

Appena sbarcato gli fu annunciato che durante la sua breve assenza era arrivato a Nonza, Felice, preside della Provincia che aveva fatto allestire sulla piazza principale un grande atto sacrificale.

Felice era un idolatra accanito, persecutore instancabile di Cristiani. Di origine sassone, entrato giovane nell'esercito romano s'era distinto fra i più valorosi ed era salito ai più alti gradi dell'esercito.

Felice accolse Eusebio con grande festa. Compiuto il sacrificio, fu preparato un gran pranzo, finito il quale alcuni cortigiani di Felice chiesero ad Eusebio di poter visitare la sua nave. Salitivi mentre andavano verso poppa si trovarono d'improvviso davanti ad una giovane che inginocchiata, pregava fervorosamente con le mani levate al cielo.

Interrogata chi fosse e perché non avesse partecipato al sacrificio con gli altri, si sentirono rispondere che era cristiana e che perciò non poteva intervenire ai sacrifici; che ella adorava il vero Dio, creatore del cielo e della terra.

Si sentirono anche dire che gli idoli ai quali essi sacrificavano erano Demoni, che avrebbero trascinato i loro adoratori alla perdizione; se avessero riconosciuto il vero Dio si sarebbero salvati per la vita eterna.

Gli interlocutori furono conquistati dalla serietà e dolcezza della giovane, tanto che tornati a terra raccontarono l'incontro a Felice dicendogli tutta la loro ammirazione. Quegli invece si rabbuiò d'improvviso e volle sapere da Eusebio se era vero che teneva presso di sé una donna che disprezzava gli dei e si diceva cristiana. Eusebio si scusò dicendo che si trattava soltanto di una schiava cartaginese, che aveva fatto il possibile perché abbandonasse la sua religione ma non aveva ottenuto nulla.

Tuttavia lo rassicurò che si trattava di un'ottima giovane, e ne decantò le sue virtù, i suoi modi cortesi, la profonda bontà e la fedeltà a tutta prova. Felice, sempre più imbestialito, non ammise scuse. Disse a Eusebio che gli dei l'avrebbero castigato per tale sacrilegio, e in cambio di Giulia offrì quattro schiave insistendo, che avrebbe dovuto comunque farle abbandonare la sua fede. Eusebio promise che l'avrebbe di nuovo tentato, ma che non si sarebbe privato di una serva così preziosa e preferibile a mille altre. Felice, comprendendo di non poterla spuntare con Eusebio, mise la cosa in scherzo e con la scusa di brindare agli dei gli offrì da bere in tale quantità che si addormentò profondamente.

Felice ne approfittò subito e comandò che gli fosse portata Giulia.

Una turba di scherani e di popolani si diresse verso la nave e soverchiati i marinai che facevano resistenza, catturarono la giovane. Felice intanto si era portato al luogo del sacrificio e, seduto su un maestoso trono, incominciò ad interrogarla, chiedendole di dove fosse, quale religione praticasse.

Ripresasi dalla sorpresa del rapimento, la fanciulla rispose che era cristiana e cartaginese prigioniera di Eusebio, di nome Giulia.

L'interrogatorio continuò e ad un certo momento Felice le chiese se sapesse che egli era il Pretore della Provincia, con assoluto potere sulla vita e sulla morte di qualsiasi persona che non adorasse gli idoli. Giulia rispose che lo riveriva per il potere che aveva, ma che come cristiana non conosceva altra divinità che Dio immortale, padrone della vita e della morte; gli uomini potevano sì far soffrire il corpo, ma mai, e in nessun modo, l'anima.

Felice usò, dapprima, maniere dolci e persuasive per convincerla a sacrificare agli dei promettendole tra l'altro, di liberarla dalla sua condizione di schiava.

Giulia ricusò fermamente. Il tiranno ricorse allora alle più severe minacce anche di morte. Nell'udirle la faccia della giovane rifulse subito di grande gioia e «di celeste splendore» il viso le si imporporò di commozione profonda ed esclamò:

«la mia libertà consiste nel servire Cristo Gesù, mio Dio, mio Creatore, mio Redentore, mio diletissimo sposo. Chi serve Dio con purezza di intenzione, non è nè Preside nè re, ma superiore ad ogni potere umano. Solo a Dio si deve adorazione. Ed è Questi che io amo con tutto il cuore, con tutte le forze del mio spirito, sebbene deboli; a Lui solo servo. Trattenuta come sono da violenza esterna, non potendo far altro, a Lui sacrifico la mia volontà. Agli errori vostri non solo non consento, ma li respingo e li detesto, giacché adorare falsi dei, anzi dei demoni. Siete voi che dovete abbandonare le false divinità e prestare il vero culto, a quel Dio Trino e Uno, vostro Creatore e sola consolazione della mia anima».

Un tale argomentare colpì Felice, irritato dal fatto che, contumace nel non voler sacrificare agli dei pagani, la giovinetta li disprezzasse. Comandò perciò che venisse percossa in faccia e lo fu in modo così brutale che le saltarono i denti e gli occhi diventarono lividi, tanto che parve cambiasse fisionomia. Ma appena ripreso coraggio riapparve subito più bella, col viso imporporato di sangue.

Appena potè parlare, dalla sua bocca uscì un vivo ringraziamento a Dio che la faceva partecipe dei primi frutti della sua santissima Passione. Poi continuò con «parole di Paradiso» rimarcando come essendo indegni gli uomini della gloria del cielo preparata da Dio a coloro che lo amano, ella era pronta a rendersene meritevole almeno professandosi del tutto rassegnata alla volontà sua. Affermò inoltre che ogni patimento le era graditissimo, essendo un nulla di fronte all'eterna beatitudine.

Felice, pur scosso nell'intimo dalla fermezza della fanciulla, non potè non infuriarsi ancor più di fronte ad una così coraggiosa resistenza e moltiplicò le minacce. Giulia rispose:

«Sia pure immutabile la tua determinazione come lo è la mia volontà di continuare a servire fino alla morte il mio Signore, che per me ha tanto sofferto, offrendosi vittima volontaria dell'eterno Padre, per tutto il mondo. Per me indegna e infelice è un dovere seguire la via da lui segnata e mi offro a lui, come mi sono offerta fin da quando ebbi l'uso di ragione. I tuoi dei sono dell'inferno, il mio Dio è di Paradiso anzi è il Paradiso stesso. Sfoga pure su di me le suggestioni che senti per le tue divinità, ricadano pure sopra di me le minacce più severe, e i castighi più tormentosi, vedrai che questo popolo finirà con amare il mio Dio e nessun tuo sforzo ve lo tratterrà».

Sdegnatissimo nel constatare che Giulia anziché intimorirsi si metteva a predicare il suo Dio, Felice ordinò che denudata a metà, sciolta la capigliatura, fosse appesa per i capelli ad un albero che faceva ombra al suo trono affinché per i dolori atroci al corpo e per la vergogna della nudità cedesse ai suoi voleri. Ottenne, invece, l'effetto contrario.

A voce alta la giovinetta incominciò di nuovo a ringraziare Dio, per averla resa ancor più partecipe della sua Passione. Pianse lacrime non di dolore ma di gioia e di consolazione e fissando gli occhi negli occhi del tiranno, con soavissima voce esclamò:

«Il mio Signore Gesù fu coronato da acutissime spine che gli trafissero il capo e fu appeso ad un tronco d'albero tutto per me, ed io, o Felice, sarò altrettanto felice quando avrò avuto da te, infelice, la grazia di essere resa simile a Colui che adoro».

E in quel momento fu profeta. Infatti il tiranno comandò subito che venisse flagellata con verghe; come la martire

continuava a invocare Dio Consolatore e refrigerio della sua anima s'inasprì ancor più, e fattala legare con forti corde la fece battere graffiare con uncini di ferro, così che il terreno si inzuppò di sangue. Vedendo poi che i capelli non la sostenevano più, la fece appendere ai rami con le mani e le braccia legate, affinché più lungo fosse il tormento. Siccome Giulia non si dava per vinta, la fece segno lui e i suoi scherani di sberleffi e ingiurie.

Quanto più questi crescevano tanto più il viso di Giulia si trasfigurava in un'estasi beata. Era tutta assorta, come trasfigurata, con gli occhi al cielo quasi fosse consolata non dagli angeli ma da Dio stesso. Dalla sua bocca uscivano parole dolcissime non bene intese. Felice non mancava di gridarle che gli dei erano pronti a ritornarla sana e salva se avesse abiurato alla sua fede; ma la giovinetta rispondeva a voce alta:

«Taglia pure, brucia, tutto quanto vuoi e puoi del mio corpo, ma la mia anima, mentre tu credi che patisca, gioisce, e il rosso del mio sangue la rende più candida, degna delle nozze del Paradiso. Ho ormai imbracciato lo scudo della fede, ho vestito la corazza della giustizia, tengo nella mano la spada dell'Amore divino, più penetrante di ogni coltello, e non ho alcun timore di uscire da questa prova vittoriosa e di diventare conforme alla natura divina. Piaccia al Signore, che tu ti ravveda dai tuoi errori e dai tuoi peccati, come io rido delle tue crudeltà».

A tali parole il tiranno si infuriò ancor più e con due tenaglie fece strappare alla giovinetta i seni, che gettati a terra, su un suolo arido e roccioso, fecero zampillare due fontane d'acqua viva.

Nonostante i tormenti inauditi, la leggenda ci assicura che la santa non morì subito, anzi, per un miracolo, riprese forza e vigore tanto che Felice, timoroso che Eusebio si risvegliasse e rivendicasse la sua schiava, e notando fra la folla dissapori sempre più diffusi per la crudeltà dimostrata,

risolse di farla morire.



LA RECISIONE DELLE MAMMELLE

Dai seni tagliati zampillarono le miracolose sorgenti
che ancor oggi alimentano Nonza.

(Da «Chronica Sacra» di P. Salvator Vitale).



FUSTIGAZIONE E CROCISSIONE DELLA SANTA
(Quadro di G. B. Marcati - sec. XVI)

Fattala slegare, tentò con nuove minacce e promesse di farla abiurare dalla fede cristiana, ma si trovò di fronte ad una

resistenza sempre più invincibile. Quasi non avesse sofferto alcun tormento Giulia esclamò:

«Tu, puoi Felice, uccidere questo mio misero corpo, e so che lo farai, ma la mia anima, piena di beatitudine, ritornerà nel seno di chi me la diede. Il mio Dio, è qui presente, mi conforta e mi riempie l'anima di mille celesti consolazioni. Confesso, col sangue la verità della mia fede, e sottoscrivo col sangue stesso questa dottrina santa. Se Gesù mio Signore e mio Redentore morì per me, io farò ogni sforzo di corrispondere ai meriti dei suoi patimenti, sia pure con deboli forze, a confusione dei tuoi dei, dei tuoi demoni, che saranno dannati con te».

La leggenda vuole che Felice si sia, a questo punto stracciate le vesti, e infuriato abbia esclamato:

«Il tuo Dio fu confitto ad un tronco di croce fra ladri e come tale ritenuto. Tu farai la stessa fine infame»

e spumante d'ira, se ne andò mentre molti degli astanti si convertirono alle parole che la giovinetta, andava loro rivolgendo, mentre si fabbricava il patibolo. Condotta sul luogo in cui era stata eretta la croce, lo stesso sul quale poi sorse la chiesa parrocchiale di Nonza, Giulia si inginocchiò per terra e, come rapita in estasi pregò, circonfusa da tale luce che i carnefici furono stupiti e intimoriti, sempre secondo la leggenda, nonostante tutti i patimenti trovò la forza di elevare alla Croce un inno di lode: che non è che una parafrasi del «Vexilla Regis».

Denudata perché l'umiliazione di vergine castissima accompagnasse gli ultimi tormenti, venne conficcata alla croce, dove spirò, serena in volto e con gli occhi rivolti al cielo.

Esalato l'ultimo respiro fu vista uscire dalla sua bocca una candida colomba che si sparse volando nell'infinito in cui venne ravvisata l'anima innocente della santa che volava verso il Paradiso.



LA CROCISSIONE DI S. GIULIA
(Quadro del pittore Giovanni Bartolena,
nella chiesa dei Ss. Pietro e Paolo a Livorno).

Mentre i carnefici si disperdevano nella notte profonda, sazi della loro crudeltà, gli angeli di Dio aleggiarono intorno alla croce e mentre alcuni si davano da fare per mettere su carta gli atti del glorioso martirio, altri volarono verso l'isola di Gorgona, di fronte alla Toscana dove, presentatisi d'improvviso nella cella di alcuni monaci li svegliarono annunciando loro la morte della santa giovinetta, sollecitandoli a partire all'istante per ricuperarne il corpo, affinché non rimanesse ulteriormente nelle mani dei carnefici. Apprestata in fretta un'imbarcazione i monaci Gorgonesi, aiutati da un vento favorevole veleggiarono verso Capo Corso e a Nonza dopo breve ricerca, trovarono il corpo della santa e la scritta degli Angeli ad attestazione del martirio. Staccarono, con somma riverenza il corpo dalla croce, lo coprirono con devozione e lo caricarono sull'imbarcazione. Il vento fu di nuovo loro favorevole e l'imbarcazione volò verso l'isola di Gorgona, a tale velocità che alcuni monaci dell'isola di Capraia che si trovavano in mare che pur navigando veloci e a gonfie vele, rimasero stupefatti a vedersi superare dall'imbarcazione dei confratelli della Gorgona. Vollerò tuttavia sapere da essi del perché di tanta fretta e saputolo, ottennero di poter inzuppare una qualche benda nel sangue della martire che conservarono come reliquie preziose

Giunti nell'isola i monaci Gorgonesi unsero con aromi il corpo della santa e lo seppellirono con grandi onori in un monumento. Era il 22 maggio, giorno in cui venne fissata la festa liturgica, che è perciò da ritenersi a qualche giorno dalla morte della santa.



**DOPO LA CROCFISSIONE, EUSEBIO DESTATOSI DAL
LETARGO DEPONE FIORI AI PIEDI DELLA CROCE
DELLA SUA DILETTA E SANTA SCHIAVA**

(Da una negativa del dott. Nello Nelli)

**SANTA GIULIA**

Nonza - Quadro di autore ignoto

I luoghi della santa

Santa di lusso, S. Giulia! Le vicende della sua leggenda si intrecciano intorno a città celebri e ad umili località.

Il punto di partenza è addirittura Cartagine una delle metropoli dell'antichità la città che oggi è una spianata di rovine, fu dal sec. VII a C. e per lunghi secoli la dominatrice del Mediterraneo e la più ricca, fiorente, famosa città dell'Africa settentrionale. Situata sull'odierno golfo di Tunisi, incominciò ad esistere come colonia fenicia, fondata dai Tiri verso la fine del sec. IX a.C. Il suo nome significa «Città Nuova», forse in contrapposizione a Utica, più a Nord di Cartagine. La leggenda la vuole fondata da Elissa (Didone) fuggita da Tiro perché il fratello Pignalione le aveva ucciso il marito Sircheo.

Dopo aver dato splendore di monumenti alla città fondata, per non contrarre matrimonio con Garba, re libico, morì volontariamente sul rogo.

La posizione geografica la fece città strategicamente importante e assieme aperta al commercio. Dopo aver esteso la sua egemonia sulle altre colonie fenice, affermò il suo dominio sulle colonie che Tiro aveva in Spagna e nelle isole mediterranee. Un secolo dopo era entrata in contrasto con Greci e Romani.

Dopo alterne vicende stabilì il suo dominio su gran parte della Sicilia, entrando in diretto contatto con i Romani con i quali si scontrò dal 264 a.C. nelle note guerre puniche, finite nel 146 a.C., dopo quello che fu il più tremendo duello fra popoli nell'antichità, nel quale rifulse il genio militare di Amilcare e Annibale Barca, nella sua sconfitta così da diventare nel 44 a. C., per iniziativa di Cesare la Colonia Iulia Concordia Cartago che divenne la città più ricca dell'Africa, durante l'Impero romano un famoso centro industriale e culturale.

Come si nota nella stessa denominazione di Colonia Romana, si riscontrano, curiosamente i nomi di Iulia e Concordia.

Conquistata dai Vandali nel 439 passò poi nel 655 agli arabi e la città decadde irrimediabilmente.

Nonza

Se Cartagine è una città celeberrima nella storia, Nonza è invece uno sperduto villaggio sull'estremo promontorio settentrionale della Corsica. A pochi chilometri da Capo Corso, o Promontorio sacro degli antichi, si staglia dal mare sulla roccia scura, accampato su uno sperone in mezzo al cielo. Tutt'attorno si aggrappano grigie abitazioni che discendono abbarbicate quasi per miracolo alla montagna fino in fondo ad un precipizio che strapiomba sulla breve spiaggia. Entro i recessi, piccoli giardini, grandi come un tappeto da tavolo, sono quasi sospesi, e ricevono acqua da due fontane zampillanti dai muri¹. Le guide turistiche non hanno dubbi nel sottolineare che il paese «offre uno degli

1 - H. AURENCHE,

Sur le chemis de la Corse, Paris 1926, p. 288289.

spettacoli più pittoreschi e seducenti»².

È dominato dagli avanzi di una torre che faceva parte di un vecchio castello genovese demolito e che fu uno degli ultimi baluardi della indipendenza corsa e teatro di un episodio memorabile della storia dell'isola che ha ispirato a Francesco Domenico Guerrazzi uno dei suoi romanzi storici appunto intitolato «La Torre di Nonza». Ecco come avvenne:

«Benché l'isola fosse stata ceduta alla Francia col trattato di Versailles del 15 maggio 1768, sulla torre sventolava ancora la bandiera corsa, testa di moro in campo bianco. Ovunque le milizie di Pasquale Paolo resistevano con indomito coraggio alle agguerrite truppe di Luigi XV.

Al generale francese Marbeuf premeva di occupare il castello di Nonza per avere piena libertà d'azione nel Capo Corso: mandò quindi il 31 agosto ad occupare la piazza il generale Grandmaison con 1200 uomini. Il capitano Casella di Corti che si trovava solo nella torre scaricò contro di essi i cannoni e fece un fuoco d'inferno coi suoi fucili. Intimatagli la resa da un parlamentare rispose che la guarnigione non si sarebbe arresa se non con gli onori delle armi. Tale condizione venne accettata, e allora con grande stupore, si vide uscire il solo vecchio Casella trascinando una gamba di legno, armato d'un fucile, d'una sciabola e d'una pistola. Era tutta la guarnigione! I soldati francesi furenti di essere stati così atrocemente beffati, minacciavano di passare per le armi il prode capitano. Ma il Comandante francese, ammirando invece l'eroismo del valoroso difensore del castello, lo faceva accompagnare con una scorta d'onore nell'accampamento di Pasquale Paoli»³.

2 - Corsica - Storia - folclore - turismo, Firenze, «Valmartina ed.», 1981, p. 47.

3 - TENCAJOLI, *Chiesa di Corsica. Documenti di storia corsa*, Roma, 1936, p. 204.



NONZA. LA STORICA TORRE

Il fatto non esula del tutto da una storia che riguarda S. Giulia. Ad accogliere, infatti, il valoroso difensore «gambadilegno» vi era senz'altro anche la bandiera sulla quale Pasquale Paoli, il rivendicatore dell'indipendenza dell'isola aveva fatto raffigurare S. Giulia con S. Devota e i fasci littori. Singolare scelta di una santa del perdono e dell'amore in un'isola in cui scrittori come Merino in Colomba hanno decantato come prototipo la donna assetata di vendetta e arsa di odio.

Questo fatto è ricordato anche dal Tommaseo nel Proemio alle lettere di Pasquale Paoli; scrive:

«Imitando la repubblica di Siena che a Maria si donò come ad avvocata, e Firenze che nominò Cristo gonfaloniere e Lucca che a Cristo liberatore pose un altare armato di sculture eleganti...»;

«al tempo del Paoli nell'arma della Nazione (dov'erano fasci simboleggianti concordia) incisero Santa Devota [...] con Giulia, che nata a Cartagine, rapita da un saraceno, venduta in Corsica, servì non come schiava degli uomini, ma come suddita a Dio... Giulia e Devota, ambedue vergini coraggiose a conservare non so (e non ne conosco altri) che Cristo, conservarlo con l'audacia del martirio e morire l'una sull'aculeo, l'altra sul talamo della Croce»⁴.

La contraddizione vuole che a Nonza sarebbe stata non solo martirizzata, come vuole la leggenda, ma che vi sia anche nata, umile serva di un ricco proprietario del luogo. Durante una persecuzione sarebbe stata catturata con Devota, Laurina e Restituta sue amiche da una masnada di rozzi mercenari inviati da Roma per convertire i Cristiani al paganesimo. Condotta attraverso i sentieri del villaggio verso il mare, fino ad una piccola spianata, a mezza costa, dove fioriva una ficaia, qui venne forzata a sacrificare agli idoli.

4 - MICHEL, *Le sante patronne di Corsica*, p. 195.

Al rifiuto un brutto le strappò la tunica, le scopri il petto e con una tenaglia gli staccò, con un solo colpo un seno che buttato contro una roccia, fece scaturire una sorgente d'acqua viva. Il brutto, tramortito dal miracolo, ma ancora più imbestialito, staccò anche l'altro ed una seconda fontana zampillò, mentre Dio chiamava a sé l'anima della fanciulla.

Gli astanti, testimoni del doppio miracolo, si convertirono in massa. Nel giorno del martirio (22 maggio) ci assicura la Baitelli si «mostrarono per secoli intorno a sassi gocciolate di sangue e di latte» come il giorno del venerdì santo nell'ora dell'incoronazione avveniva «con singolarissima meraviglia» sulle «aridissime spine» conservate nel monastero di Brescia⁵.

Le sorgenti vennero poi racchiuse in due fontane sulle quali venne posta un'iscrizione che dice: «Chi di quest'acqua beverà Indulgenza guadagnerà». Alberto Gianola citando dal Tencaioli scrive:

«Infatti ancora oggi tutti quelli che vanno ad attingere di quell'acqua, si segnano e ne bevono con la più grande devozione».

Ed aggiunge:

«È notevole il fatto che sebbene dal settembre 1927, una nuova fontana sia stata inaugurata sulla piazza di Nonza, alla portata di tutti, i parrocchiani, pure giovani donne e giovanotti, continuano ad andare alla fontana della Santa malgrado i rigori dell'inverno, i calori dell'estate e la lunghezza della strada malagevole»⁶.

5 - *Vita, martirio et morte di S. Giulia cartaginese crocifissa il cui gloriosissimo Monasterio di S. Giulia in Brescia, di D. Angelica Baitelli monaca professa minima nel suddetto Serenissimo Monasterio*, In Brescia, per Antonio Rizzardi 1657, p. 14.

6 - ALBERTO GIANOLA, *Santa Devota e Santa Giulia patrona della Corsica*, «Archivio Storico di Corsica», VI (1930) p. 2.



NONZA - SANTA GIULIA

Sul luogo venne eretta una cappella nella quale si trovava un quadro raffigurante la santa ritta su di una casa, fiancheggiata da due torri che tiene in mano una croce ed una palma, la prima significa il supplizio, la seconda il martirio ⁷. Alla santa, Nonza ha dedicato la chiesa parrocchiale, che sorge al centro del paese.

«Regolarmente orientato, l'edificio, nella sua struttura esterna, non ha uno stile ben definito: fu costruito nel corso del secolo XIV, sul modello della chiesa del convento di San Francesco, ma rimaneggiato in seguito parecchie volte. I muri sono solidi, con contrafforti laterali al secondo piano, a sostegno della navata centrale. La facciata d'una architettura semplice, leggera e nobile domina la sottostante piazza. Vi si accede da una gradinata di marmo con terrazza chiusa da una balaustra parimenti di marmo. Ha una sola porta d'ingresso inquadrata in un arco a tutto sesto, al di sopra del quale si vede una finestra semicircolare con un frontone triangolare nel cui centro spicca un orologio.

L'interno a tre navate, di aggraziato stile settecentesco, ha carattere solenne; tutta la decorazione si svolge con eleganza e signorilità di gusto. Queste tre navate sono a volta, collegate fra di loro da aperture larghe e alte, alternantisi con altre più piccole sormontate da nicchie. Quella di mezzo con l'abside sensibilmente semicircolare si presenta con pilastri emergenti che raggiungono il cornicione. L'altare maggiore, in marmo bianco con incrostazioni di marmi colorati e con un tabernacolo del secolo XVIII, è ricco e imponente. Nel centro, in alto, ai piedi di un grande e bel crocifisso si vede la statua della Madonna col Bambino, con a destra quella di San Francesco d'Assisi, preziosa opera d'arte dono della famiglia De Angelis e a sinistra quella di San Bernardino da Siena. » ⁸.

7 - A. GIANOLA, *Santa Devota e Santa Giulia*.

8 - TENCAIOLI.

Un altare proveniente dalla chiesa del convento dei Francescani, ha sostituito il precedente più piccolo, ma più artistico, in marmi policromi con al centro un medaglione raffigurante il martirio di S. Giulia, che rimasto inutilizzato, venne richiesto dal vescovo di Aiaccio mons. Casanello d'Istria, e utilizzato per la cappella del Seminario, in cambio di una borsa di studio per un seminarista nonzese. Servì poi da altare per la cappella della Madonna del Seminario stesso; in seguito venne accantonato.

«Si racconta che quando l'altare venne trasportato in Aiaccio, al momento dello sbarco la porta del tabernacolo si distaccò e cadde in mare e malgrado tutte le ricerche fatte non fu più possibile di ritrovarla. I nonzesi credettero di vedere in questo fatto una prova che Santa Giulia era malcontenta di vedere il suo altare abbandonare la chiesa che le era stata dedicata, e non lo dimenticarono. Per cui, allorchè si seppe che il detto altare si trovava, come si è detto, in una rimessa del grande seminario, quattro sacerdoti di Nonza, il canonico Cabri, il decano Teodoro Canale e i parroci Vincenzo Canale e Giovanni Giannoni, ottennero da Monsignor Rodiè, per mezzo del Vicario Generale della Diocesi e Rettore del grande seminario, la restituzione dell'altare mediante una offerta a favore della erigenda chiesa del Sacro Cuore.

Riportato a Nonza venne collocato nella cappella del Sacro Cuore e inaugurato con una solenne funzione dal canonico Morazzani-Pietri, assistito da molto clero.»

La chiesa di Nonza ha sei cappelle tutte ben decorate. La prima a destra è dedicata a S. Giulia e venne costruita da certo Francesco Giuliani. Le altre cappelle di destra sono dedicate a S. Alessandro Sauli e al S. Cuore di Gesù; quelle di sinistra, a S. Erasmo, alle Anime del Purgatorio.

Il Gianola annota che nel coro esiste un grande quadro che la rappresenta crocifissa. Lo stesso soggetto viene ripetuto in un damasco rosso molto antico che viene portato in processione il 22 maggio. La processione istituita nel 1927 dallo zelante e attivo don Morazzini-Pietri con scadenza triennale richiama grandissima folla da tutto Capo Corso, da Bastia e da tutta l'isola, mentre il paese innalza un magnifico arco di trionfo. Ogni famiglia accende ceri dinnanzi alla statua della santa o al reliquiario in bronzo dorato contenente un pezzo del cranio e due vertebre⁹.



NONZA - SANTA GIULIA

9 - A. GIANOLA, *Santa Devota e Santa Giulia*, pp. 247-248.

Nella chiesa, assicurava Suor Angelica Baitelli, si conservavano «gran parte dei capelli» della santa rimasti attorcigliati fra i rami dell'albero a cui era stata appesa, che p. Vitale assicurava essere miracolosi ¹⁰.

Annota ancora il Gianola che

«Per tutto il tempo che la Corsica ebbe cinque vescovati, Santa Giulia fu la patrona del vescovato di Nebbio e del terzo ordine di San Francesco nella stessa provincia. Da quando però l'isola non ha più un vescovato, essa ne è diventata la patrona principale» ¹¹.

Nonza da parte sua ha ottenuto con decreto della S. Congregazione dei Riti in data 5 agosto 1905 di celebrare l'anniversario del 22 maggio come festa di 1^a classe con ottava.

Gorgona

Con Capraia, Gorgona è più nota certo per l'irato verso di Dante contro i Pisani, che per S. Giulia. Oggi poi è inavvicinabile se non da chi ha qualcosa a che fare con la giustizia. È difatti abitato quasi solo di detenuti o di guardie essendo come la Capraia luogo di pena. I pochi abitanti liberi, pescatori esercenti e artigiani sono raggruppati alla Cala dello Scalo. Più in alto sta la colonia penale. È dirupata e quasi a picco nella parte occidentale mentre in quella orientale il culmine dell'isola che raggiunge i 226 m. s.l.m., digrada dolce sul mare offrendo gli unici approdi.

10 - A. BAITELLI, *Vita martirio e morte*, p. 14.

11 - A. GIANOLA, *Santa Devota e Santa Giulia*, p. 248.

È la più settentrionale e la più piccola delle isole dell'arcipelago toscano, posta a 37 km. a Sud ovest. È lunga km. 1,5 ed ha una superficie di kmq. 2,23. Il punto più alto è di 255 m. conta 292 abitanti. È coperta dalla macchia mediterranea, con qualche uliveto e con colture di alberi da frutta. È detta anche la «Perla».

È conosciuta fin da tempi antichissimi; Plinio la chiamava *Urgon*, Pompeo Mela *Orgon*, Tolomeo, *Gorgon*. Fu abitata fin dall'epoca etrusca e poi dai Romani. Fu poi sede di numerosi monasteri, prima Benedettini poi Certosini. Nel 1283 venne conquistata dai Pisani che vi costruirono una fortezza. Nel 1406 passò a Firenze che la fortificò, ma nel 1701 ritornò ai Certosini, dai quali la riscattò, nel 1777, il grande Pietro Leopoldo.

La critica storica

Chi fu, davvero, S. Giulia?

Nonostante tutte le versioni delle leggende e i dubbi serissimi che suscita la Passio, bisogna subito mettere avanti le mani e dichiarare che è fra le sante più «sicure» dell'antichità, e la prova più diretta e viva della conversione della Corsica al Cristianesimo.

P. Ilario Rinieri, dopo aver accennato alla tradizione che vuole S. Paolo primo evangelizzatore dell'isola e ai vescovi ivi esiliati dai Vandali, fra cui Vindemiale, che avrebbero contribuito a diffondere il Cristianesimo non ha timore di affermare che

«un'impronta ancora più viva ed eziandio più storicamente sicura lasciava della sua fede nell'isola una fanciulla di nome Giulia, la quale nell'isola in cui non era nata, di Corsica, combattè per la religione cattolica e colse la palma di vergine e di martire»¹².

La tradizione, in questo caso, va di pari passo con la storia che offre argomenti di quasi assoluta certezza. Il nome della santa ricorre, infatti, nel famoso Martirologio Pseudo-Gerolimiano venerando documento dell'agiografia cristiana.

12 - Ilario Rinieri, *Il Cristianesimo in Corsica*, «Archivio Storico di Corsica» II (1926) p. 142.

L'unica volta che il Martirologio Pseudo-Gerolimiano, nomina la Corsica è in rapporto al martirio di S. Giulia ¹³.

Inutile rilevare perché l'ha già fatto il Delehayé ¹⁴, l'importanza grandissima che assume questo fatto dato che una simile inserzione è, come ha confermato il Lanzoni, «un indizio fortissimo di martirio subito e di culto approvato dalla legittima autorità ecclesiastica» ¹⁵.

Come si sa, il compilatore del Martirologio in questione, è ritenuto un italiano vissuto circa la metà del sec. V, il quale ha raccolto i nomi dei martiri sia da un calendario generale italiano, che da *Acta* o *Passiones Martyrum*, nome anche della tradizione.

Il fatto di apparire nel Martirologio citato dà grande autorevolezza all'esistenza di S. Giulia.

13 - I codici più antichi e autorevoli del famoso documento riportano *il laterculo*, che si riferisce alla Corsica, in questa maniera, nel 22 maggio:

Codice epternacense (sec. VII-VIII): *In Corseca insula natale Juliae.*

Codice bernense (fine del sec. VIII): *In Corsica insula passio sanctae Juliae.*

Codice wissemburghense (an. 772): *In Corseca insula passio sanctae Juliae.*

Codice richiense (sec. IX): *In Corsica Juliae.*

Codice corbeiese (sec. XI-XII): *In Corseca insula passio sanctae Juliae virginis et martyris.*

14 - DELEHAYE, *Le témoignage des Martyrologes*. «Analecta Bollondiana» XXVI (1907) p. 78.

15 - F. LANZONI, *Le origini del Cristianesimo e dell'episcopato nella Corsica. Note critiche*, «Archivio Storico di Corsica».

Più tardiva è la «Passio S. Yuliae virginis et martyris in Corsica» giunta a noi attraverso varie recensioni¹⁶. Sembra che le vicende della Passio siano state ispirate da un racconto di Teodoreto di Ciro (Patrologia Greca, LXXXIII, col 1240).

Trapassio racconta che Giulia, cartaginese venne venduta schiava ad un mercante, Eusebio che la portò con sé in un viaggio verso la Gallia. Essendosi arenata la nave al Capo Corso, promontorio settentrionale della Corsica mentre Eusebio partecipava ad un sacrificio pagano, Giulia venne prelevata dalla nave e per la sua aperta professione di fede cristiana torturata e crocifissa.

Per avviso celeste il suo corpo venne trafugato da monaci della Gorgona e sepolto con tutti gli onori nell'isola.

Le altre recensioni non mutano la sostanza di questo racconto. Ma la recensione bresciana aggiunge che circa duecento anni dopo il martirio di S. Giulia, la regina Ansa, moglie di Desiderio re dei Longobardi, ne fece trasportare le sacre spoglie a Brescia nel monastero del SS. Salvatore fondato da lei e da suo marito nel 769¹⁷.

16 - il LANZONI (*Le Origini del Cristianesimo*) così le elencava: La prima recensione (BHL. 4516) si trova in un leggendario della biblioteca Laurenziana di Firenze (plut. XX), donde fu pubblicata dal p. Papenbroeck in *Acta Ss.* (tom. V iul 170, 3 a ediz.), in un leggendario dell'archivio del capitolo Lateranense di Roma (sec. XUXII), descritto dal p. Poncelet nel *Catalog. codd. hag. latinor. bibl. romanarum* (pag. 61, n. 67), in un leggendario della biblioteca Casanatense di Roma (sec. XI), proveniente senza dubbio da una chiesa toscana (ivi, p. 235, n. 73).

La seconda (BHL. 4517) si trova nel leggendario di Bodeken (sec. XV), descritto dal Moretus (in «Anal. Boll.» XXVII [1908], p. 305, n. 35), donde il p. Papenbroeck (loc. cit.) ha pubblicato alcuni periodi.

Una terza recensione, bresciana, è indicata e in parte riprodotta in *Acta Ss.* (loc. cit. p. 171), e una quarta trovasi nel leggendario di fra Pietro Calo da Chioggia (prima metà del secolo XIV). (Vedi Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo* nelle «Anal. Boll.» XXIX [1910], p. 72, n. 356 e p. 81, n. 493.

17 - *Scriptorum Rerum Longobardarno et Italicorum*, p. 192 n. 1.

L'aggiunto della recensione bresciana pone il passo in epoca anteriore ma non di molto al sec. VIII, o al più tardi verso la fine del sec. VII. Infatti l'autore si riferisce come unica datazione alla presa di Cartagine che non può non essere che quella operata dai Vandali nel 439 e non quella araba del 698 dato che l'autore stesso, racconta, nel prologo, di aver avuto le notizie intorno a S. Giulia dai «seniori» i quali, a loro volta gli riferirono quanto avevano appreso dai loro parenti.

Il Lanzoni si sente perciò autorizzato a sottolineare che l'autore «scrive parecchio tempo dopo la presa di Cartagine» e che «stando ai dati del testo, un computo di circa cento anni non è punto esagerato»¹⁸. Il che porterebbe, appunto alla fine del sec. VII. Data poi l'aggiunta bresciana, essa non può essere posteriore al 769.

Il che fa capire come l'autore avesse dimenticato ogni ricordo della dominazione vandalica e ogni notizia sulla diffusione del Cristianesimo in Corsica, facendolo invece ricorrere a sacrifici a idoli e a martirii di Cristiani ormai scomparsi da secoli.

Il Lanzoni va ancora oltre e attribuisce «molto probabilmente» la composizione della Passio ad un membro di quelle colonie o congregazioni monastiche che nel sec. VII abitavano le isole di Gorgona e di Capraia, come già ricordava nei primi decenni del sec. V il poeta pagano Rutilio Namaziano nel *De redito suo* (v. 439 ss.; 515 ss.). Al tempo di Gregorio I, (590-604) i monasteri nelle due isole erano già parecchi.

«Ora - scrive il Lanzoni - nessuno aveva interesse più di questi monaci a scrivere la Passio S. Yuliae come ci è stata tramandata» conservando essi le reliquie della santa, trasportate o trafugate dalla Corsica e trasferite nei loro monasteri.

18 - LANZONI, *Le origini*, p. 449.

«Lo scrittore - sottolinea il Lanzoni - si rivela buon conoscitore del mar Tirreno, delle sue isole, e dei viaggi per quel mare. La mano monacale si tradisce nella descrizione delle virtù di s. Giulia. La buona fanciulla nel servizio di Eusebio avrebbe condotto una vita di digiuno perenne, eccetto il giorno di Pasqua, di macerazione e di contemplazione, precisamente come un asceta! La Passio comincia: "Scriptum est, fratres carissimi" etc. Forse il monaco autore parla a' suoi confratelli»¹⁹.

La Passio è dunque posteriore allo Pseudo Gerolimiano e solo il codice Corbeiese essendo del sec. XIXII può essere stato interpretato con aggiunte desunte dalla Passio stessa.

L'elemento più sicuro che si trae dal laterculo del Martirologio Pseudo Gerolimiano è la relazione della santa con la Corsica.

In base a tali elementi estremamente sicuri e a quelli della tradizione, della Passio e della Leggenda, che adombrano, sempre, come ognuno sa, verità più profonde e cristallizzate si possono fare diverse ipotesi sulla patria e sul martirio della santa. La più accettata e diffusa, avvalorata com'è dalla Passio è di una giovinetta cartaginese venduta al tempo dei Vandali, ad un mercante, trasferitasi con lui in Corsica e qui martirizzata. Gli storici sono più divisi sulla circostanza della presa di Cartagine, che avrebbe deciso la vita della santa fanciulla. Per la maggior parte Giulia sarebbe stata fatta prigioniera dai Vandali nel 435; secondo altri da parte dei Persiani nel 616, o dagli arabi qualche tempo dopo.

19 - LANZONI, *Le origini*, p. 450.

Ma ambedue le supposizioni sono insicure. Storici recenti assicurano che l'occupazione vandalica di Cartagine avvenne senza colpo ferire e che non ci fu una vera persecuzione religiosa. C'è anche chi sposta il martirio di centinaia d'anni ponendolo all'inizio del sec. IX quando sull'isola si abbattono le incursioni e poi il dominio arabo²⁰.

Interessante, ma non persuasiva è l'ipotesi affacciata da Giulio Bettini, secondo il quale il culto di S. Giulia si sarebbe diffuso almeno a Livorno «all'influsso religioso di mercanti siri, largamente esteso nelle zone mediterranee che subirono la loro supremazia commerciale nel sec. V» culto che a Livorno si sarebbe poi sparso nelle isole di Capraia e Gorgona e infine in Italia²¹.

Secondo un'altra ipotesi si tratterebbe di una vergine probabilmente africana e di Cartagine, martirizzata in una grande persecuzione (forse quella di Diocleziano). Soltanto le sue reliquie sarebbero giunte in Corsica, portate dai vescovi profughi della persecuzione vandalica, di cui scrivono tutto gli storici dell'invasione. Ciò sarebbe avvalorato anche da più recenti ricerche, ciò potrebbe essere avvenuto nel 507 quando Trasamondo, re dei Vandali signore di un vasto regno sul Mediterraneo e sostenitore dell'eresia ariana, decise di allontanare dall'Africa settentrionale chi rifiutava di abbandonare l'ortodossia cattolica.

20 - LANZONI, *Le origini*, p. 450.

21 - MARIO C. ASCARI, *La Corsica nell'antichità*, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942, p. 221, scrive:

Gli Arabi, che, nel 695, erano a Cartagine, nel 709 a Centa con l'VIII secolo sbarcarono nelle isole tirrene. Nell'827 invadono definitivamente la Sicilia. Si può immaginare un loro effettivo dominio sulle coste còrse già all'inizio del IX secolo e in quest'epoca sembrerebbe accaduto il martirio di S. Giulia (cfr. *Acta Sanctorum*, V p. 168, m. maggio, 22).

La migrazione forzata avrebbe riguardato 120 personaggi eminenti, secondo alcuni; il doppio, secondo altri e avrebbe avuto come meta la Sardegna ²², ma presumibilmente anche la Corsica.

In tal senso si tratterebbe della stessa Giulia le cui reliquie si venerano a Cartagine assieme a quelle di S. Florenzio. Ma non può essere respinta anche un'altra supposizione e che si tratti cioè di un'antica martire corsa, uccisa nell'era delle grandi persecuzioni e trasformata poi, dalla tradizione popolare, in una martire del V sec. È questa in Corsica e fuori una tradizione molto diffusa e sostenuta da tempo ²³.

A tale ipotesi verrebbe incontro il Martirologio Pseudo Gerolimiano e tradizioni locali.

La presenza di S. Giulia nel Martirologio PseudoGerolimiano sembra sia dovuta ad un inserimento, come la grande maggioranza dei martiri italiani, da un Martirologio che il Delehaye attribuisce almeno al sec. Quinto ²⁴.

22 - G. BETTINI, *Del li culto livornese di S. Giulia*, «Bollettino storico livornese» II (1938) p. 316-323.

23 - Gli scavi recenti di Cornus, antica città sarda fra Oristano e Cuglieri hanno dimostrato due insediamenti cristiani, uno su un impianto cimiteriale fra la fine del III sec. e il IV sec. d. C. già significativa una solida penetrazione cristiana nell'isola e un altro fra la fine del IV secolo ed il V secolo con la costruzione di basiliche monumentali in cui sono riscontrabili tecniche ed elementi ornamentali (ceramiche, vetri, gioielli) africani. cfr. C. Finzi, *Quei vescovi africani confinati in Sardegna*, «Il Tempo», 19 luglio 1984.

24 - cf. in proposito: Giuseppe Micheli, *Santa Giulia martire di Corsica. (Una lettera critica di A Sisto a G. A. Muratori)*.

«Archivio Storico di Corsica» XV (1939) p. 103-111.

La formula del codice Epternacense, cioè del codice più antico: «XI cal. iun. In Corsica insula natale Juliae», significherebbe nel linguaggio ecclesiastico del secolo V che nel 22 maggio la Chiesa di Corsica celebrava l'anniversario di una sua martire, di nome Giulia.

Una conferma che anche la Corsica fu evangelizzata fin dai tempi delle persecuzioni ed ebbe, come la vicina Sardegna, i suoi martiri. Il fatto poi che una martire delle grandi persecuzioni cristiane sia diventata una santa dell'epoca vandalica cioè del sec. V non è cosa nuova.

Lo stesso Francesco Lanzoni ha acutamente dimostrato uno stesso iter riguardo a S. Senzio martire o almeno «confessore» in senso stretto di Blera in Etruria ²¹ e di S. Prisco, martire di Capua ²⁶.

Il primo prete di Cartagine fu, secondo la leggenda nostra, fra i monaci dell'isola di Montecristo, fatto prigioniero con il confratello Mamiliano e i monaci Corredo, Istocchio, dai vandali durante le loro incursioni vandaliche, riuscì ad imbarcarsi con loro su una nave che li trasportò dall'Africa a Cagliari e quindi nell'isola Giove (poi Monte Cristo) dove si diedero a vita di preghiera e di penitenza. Mamiliano morì dopo aver debellato un terribile drago, venne prelevato dagli abitanti dell'isola del Giglio e seppellito presso di loro, dove vennero poi sepolti anche i tre monaci. Sanzio invece approdò a Centumcellae (l'attuale Civitavecchia) e poi a Blera, dove compì prodigi, uccise un drago, convertì e battezzò gli abitanti ancora pagani e dove morì il 25 maggio e venne ivi sepolto divenendone il patrono.

25 - DELEHAYE, *Le témoignages des martyrologes*, p. 92.

26 - F. LANZONI, *Le origini del Cristianesimo nell'Etruria*,

«Rivista di scienze storiche» IV (1908) p. 335.

Analogo, per molti versi, il racconto della vita dei Ss. Prisco, Castrense e soci, in tutto una decina di vescovi africani, perseguitati dai Vandali, e caricati per ordine del re su una nave sforacchiata e abbandonata a e stessa. Essi però approdarono miracolosamente in Campania, si sparsero ovunque, creando dodici sedi piscopali, e vennero venerati come santi. Annota il Lanzoni:

«la trasfigurazione di Prisco, di Castrense, di Senzio, di Giulia martiri italiani autentici delle persecuzioni, in santi (africani per lo più) della metà del secolo V, forse è avvenuta per ragioni molto più semplici che non si creda.

Probabilmente si tratta in questo, come in moltissimi altri casi della letteratura agiografica medievale di un plagio. È troppo noto che, in mancanza di notizie, certi agiografi dell'età di mezzo erano soliti attingere abbondantemente episodi, racconti, miracoli ecc. dagli scritti dei loro antecessori».

Secondo il parere dello stesso storico:

«Dei tre documenti su ricordati il primo, in ordine di tempo sarebbe la “Vita ss. Prisci, Castrensis et sociorum”, il secondo la “Vita s. Senzii et sociorum”, e il terzo la “Passio s. Juliae”. L'autore della “Vita ss. Prisci” ecc. si sarebbe ispirato al notissimo racconto di Vito Vitense nella sua “Historia persecutionis vandalicae”: “Tunc vero memoratae urbis episcopum, id est Carthaginis, deo et hominibus manifestum, nomine Quodvultdeus, et *maximam turbam clericorum* navibus impositam nudos atque expoliatos expelli praecepit (res Geisericus). Quos Dominus miseratione bonitatis suae, prospera navigatione Neapolim Campaniae perducere dignatus est civitatem”. Il monaco di Monte Cristo o del Giglio, che volle scrivere la vita dei santi venerati nelle due isole e nel continente vicino, prese per modello la “Vita ss. Prisci, Castrensis et sociorum”, e ideò la sua comitiva di cinque, approdati, miracolosamente come

i primi, nelle isole del Tirreno e nel litorale della Tuscia.

Il monaco della Gorgona o della Capraia finalmente, che pretese di narrare il martirio della santa martire della Corsica e la traslazione delle sue reliquie nella Gorgona, si ispirò alla “Vita ss. Senzii et sociorum”»²⁷.

Ma per S. Giulia è necessario scomodare anche il Principato di Monaco, e se si vuole anche Grace Kelly. Infatti la santa condivide il patronato della Corsica con S. Devota che è venerata nel Principato di Monaco di cui è pure patrona e che qualcuno, recentemente, vorrebbe qui appaiare, dopo regolare processo di beatificazione con l'ex attrice americana diventata principessa. Ma su S. Devota i dubbi sono infiniti.

Corsa, nata secondo la leggenda a Quercio e martirizzata con l'aculeo a Mariana sotto Diocleziano e Massimiliano, imperatori, la santa la cui festa viene celebrata il 27 gennaio, venne sepolta a Monaco, dove le sue reliquie vennero portate in salvo dai suoi compagni di fede, per sottrarle al rogo dopo il martirio e seguendo una colomba che uscita dalla bocca della santa indicò il luogo da essa prescelto per la sepoltura.

La Passio di S. Devota è ancor più recente di quella di S. Giulia ed è stata composta dopo il IX secolo, e come afferma il Lanzoni è «somigliantissima» a quella di S. Giulia. Per questo, tanto il Lanzoni quanto il Girolami²⁸ concordano nel ritenere pur senza aver la certezza assoluta, che si tratti di uno sdoppiamento di Giulia, il cui appellativo *Virgo Dei devota* sarebbe divenuto un nome proprio²⁹.

27 - *Le origini del Cristianesimo nella Campania*. Ibidem, VI (1910), p. 287.

28 - LANZONI, *Le origini*.

29 - A. GIROLAMI, *Histoire de la Corse, 1 Bastia 1906, p. 45-*

162.

Anche Alberto Gianola ha sottolineato come i dati della leggenda di S. Devota

«coincidano quasi perfettamente con quelli relativi alla leggenda di Santa Giulia - la santa protettrice della Corsica - tanto che verrebbe fatto di pensare senz'altro a un duplicato della medesima tradizione, forse svoltasi sotto due nomi diversi per la diversità dei luoghi di culto»³⁰.

Tale verosimiglianza confermerebbe ancor più la supposizione che si tratti di una santa corsa morta nelle grandi persecuzioni diocleziane intorno alla quale vennero poi create leggende ricche di spunti locali.

30 - P. BURCHI, *Devota in Biblioteca Sanctorum*, Toma 1964, col. 592; ALBERTO GIANOLA, *Santa Devota e Santa Giulia patrona della Corsica*, «Archivio storico di Corsica» 1930 p. 244.

S. Giulia e S. Devota interessarono anche il grande Nicolò Tommaseo, che ne cercò notizie quando raccolse le lettere dell'irredento corso Pasquale Paoli. Cf. E. MICHEL, *Le sante patrona della Corsica nel carteggio Capponi-Tommaseo*, «Archivio storico di Corsica» II (1926) p. 994-195.

S. Devota è rievocata in una azione drammatica in lingua corsa da I. P. Lucciardi (*U martiri di Santa Devota*, Paris Soc. Parisienne

d'imprimerie 1922.



S. GIULIA

(Da una ciotola conservata in S. Salvatore a Brescia)



Il culto

Il culto di S. Giulia è espresso in più modi. La devozione popolare l'ha invocata per secoli nelle malattie degli arti, specie delle mani e dei piedi. Ciò è dovuto, con tutta probabilità, alla tradizione che la vuole morta in croce, inchiodata mani e piedi al legno. Anzi una variante della leggenda per confermare tali prerogative taumaturgiche vuole che i monaci giunti, dopo l'avviso avuto dagli angeli, nelle acque della Corsica per ritirare il corpo della santa avrebbero scorto al largo la croce che galleggiava con la Martire ancora inchiodata mani e piedi, e con attaccato alla croce il cartiglio scritto da mani angeliche attestante l'identità della santa la sua storia e il suo martirio e ancora in tale stato la portarono a Gorgona³¹.

Ma la santa fu cara non solo al popolo, ma anche a sacerdoti e monache, tanto da entrare nell'ufficio divino con inni e lezioni proprie.

Esse conservano tale ingenua freschezza che abbiamo pensato di riportarli nella traduzione che ha voluto donarci il prof. Leonardo Urbinati.

Ma la santa ha interessato anche letterati ed artisti.

31 - PIERO BARGELLINI, *Mille Santi del Giorno, Firenze* 1977, p. 285-286.

A lei ha dedicato una graziosa laude p. Serafino Razzi, buon conoscitore dell'ambiente bresciano autore tra l'altro di una vita della B. Stefana Quinzani. Nelle laudi stampate a Firenze dal Sermartelli nel 1609 si legge:

«Lodiamo in questo giorno, alme sorelle,
 La nobil'africana,
 Giulia, vergin sovrana,
 E martire, salita all'alte stelle.
 In Cartagine nacque nobilmente
 Di parenti cristiani,
 Donzella sempre fu saggia e prudente
 Sprezzando i piacer vani
 E gli affetti mondani,
 Solo per seguir Cristo
 E di Lui fare acquisto
 E ritrovarsi in ciel fra le più belle».

E così seguita, inserendo ad un certo punto la descrizione del martirio coi seguenti versi:

«Tratta di nave la Vergin divota,
 Comandan, che adorare
 Gl'idoli voglia, et ella stanne immota,
 Nè vuol Gesù lasciare.
 La fanno flagellare
 Et alla fine in Croce
 Con doglia e pena atroce
 La fanno conficcar - le genti inique e felle».

Indi dopo aver narrato della sua deposizione in Gorgona, il pio poeta domenicano, informa:

«Che Aiaca poscia, moglie a Desiderio,
 Rege dei Longobardi...
 Dagli lidi predetti,
 A Brescia portò l'ossa verginelle;
 Ove in un monaster di cento ottanta
 Monache a Dio dicateg;
 D'habito negro, in osservanza santa.

Furono collocate
 Con altre più sacrate,
 Reliquie. Hora per noi
 Qui Ancille, e servi tuoi,
 Prega, Giulia, su in Ciel, fra le più belle».

Più che la poesia, desta curiosità l'annotazione con cui il P. Razzi la commenta e la illustra.

«La festa di S. Giulia (egli dice) si celebra alli 22 di maggio. Il sacro corpo suo si onora in Brescia, nel celeberrimo Monastero, dedicato al nome suo, con altri tredici corpi santi, fra i quali sono quelli di Santo Ippolito e di Santa Concordia sua nutrice; e nei tempi nostri nella nuova città di Livorno, nuova certo, in confronto della sua condizione di semplice castello o borgo fortificato, dicono esservi edificato il Duomo sotto il titolo di questa Santa».

Sul martirio di S. Giulia ha scritto un poemetto il livornese Targioni Tozzetti, nel quale canta:

Com'era bella! I morbidi capelli
 le scendean per le spalle in ricci aurati,
 lucean serenamente gli occhi belli
 di sotto i folli cigli vellutati,
 e dell'integro seno i fior, ribelli
 alle bende, s'ergean immacolati,
 le brevi man congiunte in atto pio
 si rivolgean devotamente a Dio.

Di Santa Giulia parla anche il Tommaseo nel *Proemio* alle lettere del Paoli:

«Una Vergine bella, che di notte su un carro tirato da due candidi giovenchi portava a Nonza le pietre ammontate per rizzare a Giulia una chiesa, dimostrava al popolo che Nonza era a Giulia il luogo diletto del tempo suo. Laddove furono recise le sue caste mammelle, Salvatore Vitale vissuto nel XVIII secolo, attesta che il 22 di maggio, che era il dì della Santa, gemesse latte con sangue: e volsi che un'acqua corrente lì presso guarisse la malattia di un

provveditore della città di Livorno. Onde forse è venuto che Livorno tenesse in più segnalata venerazione la Santa: la qual così (direbbe Omero) camminava proteggitrice intorno ad ambedue le rive del mare Tirreno».

Le più antiche raffigurazioni artistiche sono offerte in un capitello di scuola antelamica del sec. XII in cui la santa è raffigurata su due lati nel martirio e assieme alla Badessa e alle suore del monastero bresciano. I capitelli che adornano la cripta del monastero sono oggi nel Museo Cristiano. Allo stesso periodo (sec. XII-XIII) viene fatto risalire un affresco ritrovato nel 1958 sull'esterno della vicina chiesa di S. Salvatore.



SANTA GIULIA TRA LE BADESSE E LE MONACHE
(Capitello della cripta di S. Salvatore, Brescia)

A Livorno la santa è raffigurata al naturale circondata da otto storie della sua vita in una bella tavola del sec. XIV, che si trova nella sala magistrale dell'Arciconfraternita della santa.

Ricco di rappresentazioni è il sec. XV. Una pala raffigurante il martirio della santa di G. Bosch (1450 ca.-1516) è nel Palazzo ducale di Venezia. Sono interessanti nella chiesetta di S. Maria in Solario e nel coro di S. Giulia, nell'ambito del Monastero bresciano, le storie della santa affrescate dal bresciano Floriano Ferramola (1480 ca.-1528). È dello stesso tempo una mirabile Sacra Conversazione di Andrea del Sarto (1488-1530) in cui S. Giulia compare con la Madonna col Bambino ed altri santi, proveniente secondo qualcuno dal Monastero di Brescia e ora nel Museo di Berlino. Una bella scultura con S. Giulia Crocifissa opera dei Carra (sec. XVII) era nel Museo Cristiano.

Due tele raffiguranti l'una «Il Trionfo di Giulia» del Ligozzi e l'altra «La traslazione a Brescia del corpo di S. Giulia», si trovano nel duomo di Livorno. Sempre in questa città sulla cupola della città ospedale sta una statua in bronzo del Torrini ³². Sulla fine del '700 la santa è stata raffigurata ai piedi della Croce da Santo Cattaneo in una tela ora scomparsa. La santa è raffigurata in una bella vetrata nella chiesa a lei dedicata a Torino.

Le ultime raffigurazioni sono quelle che il pittore Vittorio Trainini ha affrescato nella Chiesa parrocchiale del Villaggio Prealpino.

32 - E. CAMISANI, *Giulia, santa in Biblioteca Sanctorum, Roma 1965, col. 1167-1168.*



PREGEVOLE QUADRO DI SANTA GIULIA
(Scuola giottesca)

Livorno

«Debole da confondere i forti» l'umile schiava di nome Giulia non si è accontentata di essere la patrona della Corsica, ma lo è diventata anche di Livorno, e poi via via, compatrona di Torino. E ciò in gara con altre sante del suo genere, come S. Lucia che però forse ha vinto sul tempo. Infatti patrona di Livorno sembra lo sia diventata in pochi giorni durante il trasporto delle veneratissime spoglie dall'isola di Gorgona a Brescia, ad iniziativa di Ansa regina dei Longobardi, e del marito Desiderio ³³, mentre S. Lucia a Venezia è dovuta rimanere per secoli.

Si ritiene che tale trasporto sia avvenuto nel 763-764 mentre il Muratori lo pone nel 766. Altri affermano che lo stesso Desiderio fu in persona a Porto Pisano e a Livorno per ricevere le reliquie e renderne più solenne la traslazione.

Pare sia in questa occasione che i livornesi, colpiti dai miracoli accaduti durante i brevi giorni che il corpo venerato della santa rimase sul loro suolo, la considerarono come Patrona di Livorno, titolo che dovette esserle riconosciuto come ufficiale fin dal secolo XIII.

33 - Come si è già accennato Giulio Bettini, (*Del culto livornese di S. Giulia*, «Bollettino Storico Livornese» II - 1938, p. 316-323) ha invece avanzato l'ipotesi che il culto della Santa sia stato diffuso almeno a Livorno dai mercanti siri fin dal sec. V.

È stato scritto che:

«Le date iniziali del culto di S. Giulia in Livorno coincidono con quelle di Brescia, cioè esso comincia e si afferma verso il Mille. Non però nel nostro piano, bensì in quello del Porto di Pisa. Le attestazioni al riguardo sono indubitabili. Una pergamena dell'891, e un'altra del 996 nominano una chiesa di S. Giulia; e in un atto d'enfiteusi del 949, tra i diversi villaggi adiacenti al Porto, ne figura uno che si chiama dalla nostra Santa. Ma in un documento del 1071 pare che essa più si avvicini a noi, perché in quello si leggono accoppiati i nomi di S. Giulia e di S. Giovanni in una chiesa, che sembra primeggiare sulle altre, perché s'intitola "Pieve" ed ha il suo fonte battesimale.».

È sorto il dubbio agli studiosi che in tale chiesa si possa scorgere la chiesa madre di Livorno cioè il primo duomo che si affacciava sulla piazza aperta presso i muri di Fortezza Vecchia. In effetti nel 1160 si accenna ad una chiesa dedicata a S. Giulia, vicino ad un luogo detto Trebbiadule e disegnato in una pergamena del 1172 come Pieve.

Intorno a questa Pieve come intorno al Castello staccatosi a poco a poco da Porto Pisano, si forma la corte di Matilde di Canossa e nasce il primo nucleo di Livorno, una fra le città più ricche e potenti del Mediterraneo.

Il nome di S. Giulia, che si unisce così a quello di S. Maria, titolo dell'antichissima Pieve di Livorno, contrappunta le origini della città. Già adombrata nel 1160 tale unione e tale prevalenza viene sanzionata nel 1268 quando Carlo d'Angiò distruggeva Porto Pisano e le sue adiacenze, mentre Livorno prende lo slancio di centro sempre più importante. In tal modo il culto di S. Giulia accompagna le origini e lo sviluppo della grande città. Non solo, ma la santa, come conferma p. Razzi, fu considerata

«Divota (cioè protettrice) degli illustrissimi Cavalieri di Santo Stefano, credo, per aver ella ancora navigato il mare, di cui eglino tengono singolar protezione; e per esser altresì stata da prima sepolta nella vicina isola della Gorgona».

L'abbinamento poi di S. Maria e S. Giulia hanno radicato sempre più la devozione a S. Giulia tanto che nel 1581 quando il vescovo di Perugia, mons. Scalpelli, consacrò la chiesa di S. Antonio, la principale tra le chiese di Livorno vecchia, al titolo di S. Antonio vennero aggiunti quelli di S. Maria e S. Giulia.

La devozione verso la santa è testimoniata dalla quantità di tavolette e di oggetti votivi che ricoprono le pareti della cappella di S. Giulia, e di cui ancora nel 1940 erano ricchi (specie di cuori d'oro e d'argento) gli armadi dell'Arciconfraternita della chiesa.

I livornesi poi attribuiscono alla Santa di essere stati liberati da gravi e pubbliche calamità. Come quella di essere stati preservati dalla peste che portava certamente con sé una galera spagnola; giunta da Napoli il 22 maggio 1656 aveva appena gettato l'ancora nel porto di Livorno, quando d'improvviso senza alcun sbarco di persone o di cose, la levava per ripartire per Genova, dove giunta portava la peste, già presente fra l'equipaggio.

E il cronista che riferisce la triste notizia, osserva con invidiabile semplicità, «...ben si riconosce la grazia che ci fece la nostra S. Madre Giulia in liberarci da sì gran mal di peste come nostra protettrice»³⁴.

Ai numerosi miracoli compiuti dalla Santa si fa un cenno in una strofa

34 E. Fusi, *Santa Giulia, Vergine e Martire patrona di Livorno. Cenni storici con illustrazioni...*, Livorno, Società Editrice Italiana, 1954, p. 35.

«dell'inno dei secondi Vespri, nell'ufficio della Santa, secondo il breviario bresciano: "omnes sanavit languidos - in Christi fide fervidos - Ad corpus Sanctae Virginis". "Guarì tutti i malati, che pieni di viva fede in Cristo, accorrevano alla tomba della Vergine Giulia".

Tale inno era pure in "Officium Sanctae Giuliae Virg. et Martiris", stampato in Livorno, da Vincent Bonfilii, nel 1666, e che era in uso presso la Confraternita.»³⁵

Un'altra chiesetta in onore della Santa esisteva presso la Fortezza vecchia. Eravi una devota immagine della Santa che fu al centro, secondo la tradizione, di un miracolo. Alcuni Corsi, infatti, devotissimi di S. Giulia, rapirono la tavola dipinta e cercarono di caricarla su un loro veliero per trasportarla in Corsica. Quando furono per salpare, per quanti sforzi compissero non fu loro possibile staccarla dal lido al quale sembrava inchiodata. Miracolo o no, i corsi dovettero rinunciare ai loro propositi e riportare l'immagine nella cappella.

La chiesetta venne distrutta nell'agosto 1525 quando venne rifatta la Fortezza. Nel frattempo era già in pieno sviluppo una Compagnia o Confraternita intitolata alla Santa e già nel 1503 come annotava il pievano Antonio Di Damiano:

«l'homini e fratelli della Compagnia e Confraternita di S. Giulia conduchono et tengono allivello della prefata nostra Pieve un terrestre (appezzamento di terra) sotto la nostra habitazione ad uso di Oratorio che risponde nella via del Chappello. Conduchono i detti fratelli el detto Oratorio perpetuamente, durando a Fraternità...».

Si doveva trattare di una piccola chiesa in un piccolo largo³⁶.

34 E. Fusi, *Santa Giulia*, p. 39.

34 Ibidem, p. 39.

E sotto la data del 22 maggio lo stesso scriveva:

«Il dì di S. Giulia Avvocata della terra nostra fu intimato a tutto il popolo di cantare la messa; perché l'Oratorio era stato più tempo casa di mercenari; per questo fu presa la dispensa, la quale con dispendio ottenuta et invitato el popolo, ed apparato el lochi per l'aiuto del Signore e sua grazia si cantò la messa, prima in tal mattina.»³⁷.

Per la piccolezza si chiamava «S. Giulina» e si trattava forse di un magazzino come erano i locali della prima Compagnia. Oltre alla piccolezza della cappella si può anche pensare ad un «vezzeggiativo vellutato come una carezza»³⁸ e che anche dopo la costruzione della nuova chiesa rimase sempre cara al popolo e ai confratelli.

«Non vi è fatto solenne che accada in città al quale la Confraternita non sia chiamata e presente con grande aumento della sua religiosa riputazione. La mattina del 19 febbraio 1605 si celebrava la sagra del nostro Duomo, di cui nel 1581, regnando il granduca Francesco I, erano state poste le fondamenta. Ferdinando I, che assisteva alla memoranda funzione, dispose che tutti gli Ordini religiosi e Istituti religiosi, si adunassero nella Chiesa di S. Giulia e di qui mossero alla Fortezza vecchia per prendere alcune Reliquie e raccogliere in Duomo. Parimenti lo stesso Granduca il 19 marzo 1615 ordinò che all'arrivo del corpo di S. Fortunata da lui donato alla Collegiata si trovassero presenti otto fratelli della Confraternita di S. Giulia insieme col governatore Martelli, molti gentiluomini e Capitani maggiori della Giurisdizione Civica. Queste designazioni onorifiche stanno a dimostrare la preminenza della Confraternita sulle altre di Livorno, e la dignità di lei, pari, nella opinione generale, a quella della classe nobile del Granducato.

37 E. Fusi, *Santa Giulia*, p. 41.

38 Ibidem, p. 41.

Una istituzione privata, dunque, prende il posto tra quelle che sono ascritte alla Corte o si riguardano come partecipanti alle cariche dello stato.»³⁹

La Confraternita prese particolare sviluppo nel '500 e agli inizi dei Seicento fu al colmo della sua fortuna.

Ricorda il Fusi:

«e fu l'oggetto di cure particolari. La consideravano come il primo nido, l'ospizio - *l'Ospizio vecchio* - della loro spirituale famiglia, "...dovevano eleggersi" - statuiscono i Capitoli del 1679 - "due dei nostri fratelli più affezionati a quel luogo acciò sia loro cura et obbligo di soprastare a quella perché provvisto di ogni bisognevole per il culto e servizio di Dio, tenendo a tal effetto in luogo per proprio una cassetta ferma nel muro per riporsi tutte le elemosine, che si raccogliessero in detta Chiesa nel tempo della celebrazione delle Messe quotidiane siccome in ogni altra festa et occasione di concorso che per anno sarà in questo Santo Luogo, la di cui chiave dovrà essere in mano di uno di essi operai... ” »⁴⁰.

A presiedere la Confraternita vennero chiamate personalità illustri sia per coltura che per gli uffici e gli incarichi ricoperti fra cui Benedetto Borromei letterato e dantista, medico capo della città, primo Gonfaloniere e governatore benemerito della Compagnia e talmente stimato da Ferdinando I, che gli volle erigere un ricco monumento nel Duomo di Milano. Alla Confraternita con testamento del 9 agosto 1625 lasciò

«alcuni legati, fra cui la Cappella e l'Altare della Assunzione del Duomo, unitamente ad un deposito, sopra il quale era eretta l'effigie del Testatore. Ciò si poteva rilevare dal suo "Testamento", Pisa, 9 agosto 1625.

37 E. Fusi, *Santa Giulia*, p. 41.

38 Ibidem, p. 41.

Probabilmente l'urna marmorea non doveva essere per il monumento, ma per riporvi (è l'espressione del B.) i corpi dei SS. Martiri Primo e Feliciano, che egli aveva ottenuto da Paolo V e dai Canonici di S. Lorenzo di Firenze, patroni di S. Benedetto nelle Alpi di Romagna.

Tutto ciò apparirebbe da una lettera, Pisa 30 maggio 1621, scritta a Francesco Angioletti, Provved. in S. Giulia. Quanto all'effigie disponeva che "venendo il caso si dovesse levare, siano obbligati li confrati di Santa Giulia, posta in detta loro Compagnia, in luogo eminente e cospicuo, acciò ivi sia memoria et esempio a tutti quelli serviranno bene siccome detto sig. Testatore".»⁴¹.

La Confraternita, come custode d'insigni reliquie della Patrona, rappresentante morale di tutta la cittadinanza ha sempre curato il culto della santa durante l'anno e specialmente nella festa del 22 maggio, con processioni rimaste famose nella cronaca religiosa livornese. Così come viene descritta:

«"La mattina della festa di S. Giulia sonò a terza alle 11,30 e riuscì troppo di buon ora, sicchè fu stimato bene per di li avanti sonare a dodici ore". E l'anno dopo, nella medesima ricorrenza il cronista con manifesta compiacenza, scrive: "Sonò coro alle ore 12 e tornò benissimo".

L'itinerario che veniva seguito era il seguente: dal Duomo si passava per la Via Grande, da S. Giovanni, in via dei Magazzini (corrispondeva al 3.o tratto di via della Posta. Si chiamava pure dei Tre Re) e in via dei Bacchettoni (occupava il 3.o tratto della via dell'Angiolo); e nel ritorno si rasentavano le case del cav. Angeli, si prendeva la via delle Galere e per la via della Madonna, attraversata la via Ferdinanda, si riusciva in piazza dell'Erbe, (ora piazza Cavallotti); si entrava in S. Giulia e qui la processione si scioglieva.

41 E. Fusi, *Santa Giulia*, p. 42.

L'intervento di molte Fraterie, delle Confraternite coi loro magnifici gonfaloni, la presenza talvolta del Granduca e dell'Arcivescovo, davano un risalto fantastico al lungo e pomposo corteo.

Attraveva lo sguardo di tutto la macchina d'argento con la Fortezza posata sul mare e le due torri laterali, di cui quella a destra porta la bandiera della città col motto "Fides".

La macchina è retta da quattro suddiaconi sopra la barella, tappezzata di velluto rosso, protetta da un baldacchino di teletta cremisi con festoni frangiati d'oro. »
42

Memorabile rimase la processione che ebbe luogo nel 1694 per la traslocazione di una reliquia di S. Giulia donata alla Confraternita dal duca Cosimo III.

«La processione fece il solito giro, ma la novità consistè nei dodici paggetti splendidamente vestiti, e fiancheggianti il baldacchino e nello sparo dei mortaretti e in grandi fiammate e nella luminara generale la sera della vigilia e nelle ore che la Reliquia circolava per le vie. Fuori della Chiesa si eresse un atrio con quattro archi trionfali, drappeggiati di setini rossi e gialli con gocciolati e ornati con 64 cartelli, avvivati da elogi, poesie, imprese ed epigrafi. Per ricordo della festa furono pubblicate 24 composizioni, divise in 12 dediche e al Granduca e alla sua Casa reale la Fratellanza offerse in dono sonetti stampati su raso con frange d'oro⁴³».

Il nome della Santa fu talmente in venerazione a Livorno che quando nel 1776 si volle erigere un Istituto pubblico per l'educazione delle fanciulle, la Scuola delle Maestre Pie, fondata nel 1746 dalla vedova Anna Felice Cartoni, altro titolo più augurale e adatto non venne trovato se non quello di S. Giulia.

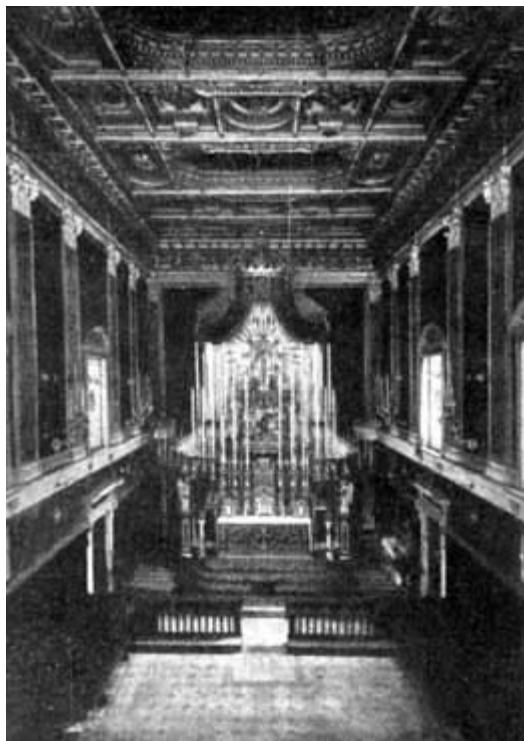
42 E. Fusi, *Santa Giulia*, p. 45.

43 Ibidem, p. 46.



S. GIULIA V.M. PATRONA DI LIVORNO

(Da una stampa dell'800, di proprietà dell'avv. Alberto della Pace)



INTERNO DELLA CHIESA DI S. GIULIA

Nel 1778 alla Confraternita veniva assegnata, nel nuovo Camposanto sorto ove poi venne costruito il Seminario Gavi, una cappella dedicata al SS. Sacramento e a S. Giulia. La cappella venne benedetta dall'arciprete Ponce.

Istigato dal giansenista prevosto Antonio Baldovinetti, le due chiese, S. Giulia e S. Giulina, vennero soppresse nel 1756 ma riaperte nella sollevazione del 1790.

Il culto della Santa anziché affievolirsi andò aumentando nell' 800. Nel 1807, accogliendo i voti del clero, della Confraternita di S. Giulia e del popolo livornese, la S. Congregazione dei Riti, elevava la festa della Santa a rito doppio di prima classe con ottava in tutta la Diocesi. Il 18 marzo 1808 il pio Sodalizio veniva con decreto emanato dal papa Pio VII eretto in Arciconfraternita. Nel 1835 papa Gregorio XV concedeva alla diocesi livornese l'Ufficio proprio della Santa.

Il momento culminante del culto della Santa si ebbe agli inizi del 600 quando Ferdinando I, annui alla domanda dei Confratelli della Compagnia di S. Giulia e concesse il terreno per fabbricare sulla piazza d'Arme, nella opposta parte di quella della Misericordia, alla condizione che venisse rimborsato, sia pure con comodo del capitale versato. Una lapide all'ingresso della chiesa ricorda la «generosità» del duca.

La prima pietra veniva benedetta dal pievano di Livorno, Galeotto Balbiani e i Confratelli, pur continuando ad officiare S. Giulina, ne presero possesso il 30 novembre 1663.

Secondo quanto ne scrisse Eligio Fusi:

«L'atrio della Chiesa, dipinto nella volta, metteva a sinistra in una cappelletta dedicata a S. Anna, ove era un quadro della detta Santa con la Sacra Famiglia, opera di Matteo Rosselli; entrando in Chiesa, sopra la porta si trovava un'immagine, di antica data, di S. Giulia su rame.

Nel soffitto, ad intagli dorati, si osservava il Battista che annunzia alle turbe l'Agnello del Signore, opera di G.B. Marcati: l'adorazione dell'Eucarestia di Braccio Del Bianco, e S. Giulia portata in Cielo dagli angioli, bel lavoro del Cav. Francesco Curradi (tutti andati purtroppo distrutti).

L'altare venne fatto nel 1616 coi marmi di Niccolò Carducci; dietro al medesimo è questa memoria:

«A D. *Ad huius arae ornatum Nicolaus Carduccius patric, florentin: Liburni quaestor marmorea supellectile legavit, Societas adauxit, erexit ann. Dom. incarn. 1616*».

Vi era pure un quadro raffigurante il Salvatore che comunica gli apostoli, lavoro della scuola fiorentina.

L'iscrizione marmorea a destra ricorda un risarcimento generale con oblazioni dei fratelli, di benefattori e del Municipio eseguito nel 1872; l'altra a sinistra la consacrazione della Chiesa da parte di Mons. Angiolo Maria Gilardoni, l'8 di settembre 1824.

La chiesa venne arricchita da preziosi arredi sacri e di pregevoli suppellettili.

«Alle reliquie della Santa racchiuse nel ricco reliquario d'argento, altre se ne aggiunsero donate nel 1624 da Cosimo III, consistenti in un dito della Santa, racchiuso in un vaso di agata legato in oro smaltato; altre donate dalla granduchessa Cristina ved. di Ferdinando I (1606) avute da Mons. Marino Giorgi, vescovo di Brescia e altre insigni nel 1889 ne portò Mons. Pietro Tausch».

Fra i reliquiari e gli arredi rimasti dopo le confische napoleoniche il Fusi ricorda:

«un prezioso paliotto d'argento di mano d'Antonio Leonardi, orafo, dell'anno 1682, ma restaurato dalle ascritte all'Arciconfraternita nel 1822; un velo omerale, con pregevole ricamo in oro; un baldacchino pure ricamato in oro in ogni sua parte; un grande Ostensorio in argento e due piccoli in argento; un Crocefisso in argento; una residenza

piccola in argento per il S. Viatico; due grandi lampade in argento; due bracci in argento composti di tre pezzi ciascuno e altri arredi sacri e paramenti fra i quali una pianeta ricamata in argento su seta rossa, dono del signor Pietro Sevieri, fatto all'Arciconfraternita nell'anno 1840».

Il prezioso reliquiario venne recuperato fra le macerie della chiesa colpita durante il bombardamento del luglio 1943. Prelevato alle ore 18,30 del 22 luglio 1943 da Renato Zulli, in funzione di Governatore dell'Arciconfraternita, dall'avv. Aleardo Campana, podestà di Livorno e dal can. Mons. Giovanni Balzini, il Reliquiario venne trasportato al Santuario di Montenero dove il vescovo mons. Giovanni Piccioni, il padre abate Alfonso Salvini, numeroso clero e fedeli lo attendevano e accogliendolo cantarono l'inno della Santa e il Te Deum, venne deposto in un rifugio praticato in una grotta, assieme all'Immagine della B. Vergine dove rimase fino al termine della guerra.

Ritornata la pace una commissione straordinaria della Confraternita affrontò il problema della ricostruzione della chiesa che nel 1946 può essere riaperta al culto. Un anno dopo, il 28 dicembre 1947 la chiesa, per il franamento di uno stabile adiacente, ebbe a soffrire gravissimi danni. Si dovettero di nuovo avviare pratiche su pratiche ma la chiesa venne di nuovo ricostruita e riaperta il 30 novembre 1952 con grande solennità alla presenza di autorità e di una folla immensa.

«Il ricco Reliquiario della Santa troneggiava fra una selva di fiori e numerose luci sul ricco altare maggiore. S. E. il Vescovo Mons. Giovanni Piccioni assistè pontificalmente alla S. Messa solenne e impartì al termine la sua pastorale benedizione». ⁴⁴

44 E. Fusi, *Santa Giulia*, p. 47.



**RELIQUIARIO IN ARGENTO CONTENENTE RELIQUIE
DELLA PATRONA S. GIULIA**

Anche l'Arciconfraternita riprendeva in pieno la sua vita normale, provvedeva a nuovi restauri come la ricostruzione del magnifico soffitto su disegno del precedente, ad opera di Amleto Paganuzzi mentre il 12 settembre 1954 il can. Francesco Micheli, fratello dell'Arciconfraternita donava un bel reliquiario contenente una parte di ossa della Santa.

La chiesa aveva sulla facciata due statue di S. Girolamo e di S. Antonio, tolte nel 1849 in seguito ad un fatto così raccontato:

«Ecco: "Il 13 ottobre 1848, sul mezzogiorno, passando una carrozza di fianco al Duomo, presso S. Giulia, il suo cavallo inciampava e nel cadere ne tronca le stanghe; gli accorsi gridano: appartiene al bombardiere Leonetto Cipriani (odiato dai livornesi per avere egli il 1 e il 2 settembre represso con le armi una sollevazione di patrioti livornesi) alle fiamme! È fatta a pezzi, la bruciano fra le maledizioni e le grida di morte. Il cocchiere ed il cavallo ebbero con qualche difficoltà salva la vita. Di poi quella superstiziosa moltitudine sentenziò il caso essere avvenuto per miracolo di S. Antonio, la cui statua era stata mutilata dalle palle della sollevazione del 2 settembre. Per la qual cosa accessi alquanti lumi, si dettero per più giorni a far quattrini, che poscia finivano in "ribotte" all' "osteria"».

Ora come recita una guida che sta per essere pubblicata da Davide Melodia, direttore dell'Ente Provinciale del Turismo di Livorno, ha:

«facciata semplicissima e con sole due nicchie vuote: esse ospitarono per un tempo le statue di S. Gerolamo e S. Antonio (trasportate in Seminario), poi quelle di S. Pietro e S. Paolo, distrutte dalla guerra.

Entrando, nel piccolo ingresso si trovano varie iscrizioni, fra cui una che ricorda la fondazione della Chiesa nel detto 1602, quadri di minore o maggior valore, una bella porta d'ingresso sormontata da un frontone spezzato con la scritta:

"Ad Jesum per Mariam", e, a sinistra, la Cappella dedicata alla Madonna di Lourdes. Da questa si accede ad un minuscolo cortile in cui è una *Cappella di San Ranieri*, patrono di Pisa, del 1696. In essa si scorgono 9 lastre tombali di Cavalieri di Santo Stefano.

In quest'area, già nell'88 occupata da case e da una sala della parrocchia, c'era una volta un Camposanto, o Cimitero Quadrato, del 1609, con portici. L'Arciconfraternita del SS. Sacramento che trovò qui la sua sede, risale al 1410.

Nella chiesa, restaurata, mancano le opere pittoriche di Merrati, del Rossellini, di Curradi, di Del Bianco; l'altar maggiore, donato dal fiorentino Niccolò Guarducci nel 1616, è ristrutturato, e contiene oggi una pala raffigurante S. Giulia, che fu nell'Archivio dell'Arciconfraternita; lo scrigno con le reliquie di Giulia, dono del Vescovo di Brescia nel 1606 a Maria Cristina, moglie di Ferdinando I dei Medici, sono nel reliquiario sotto l'altare. Le pareti sono ricche di memorie storiche in marmo».

Il culto della santa si è espanso anche fuori la cappella e nel duomo di Livorno si può vedere un grande quadro del pittore Tommaso Gazzarini che ricorda il trasporto delle spoglie di S. Giulia alla tomba di Brescia.

Brescia

Una delle grandi glorie di S. Giulia, la sua corona più fulgida è senz'altro il monastero di Brescia, che da lei prese il nome. Un monastero di regine e di principesse fra i più importanti d'Italia e d'Europa. Fondato nel 753 da Ansa moglie di Desiderio, su un area donata dal re dei Longobardi Astolfo, dedicato forse dapprima a S. Nicolò e S. Pietro e poi a S. Salvatore, ebbe presto notevolissimi privilegi di papi e di re ed ospitò alcune fra le donne più in vista dei regni longobardo e franco, compresa quell'Ermengarda moglie ripudiata di Carlo Magno sulle cui sparse trecce bionde poetò anche il Manzoni.

La celebrità del monastero attirò, infatti, la stessa regina Ansa, Gisla, figlia dell'imperatore Lodovico I, il Pio, Gisla, figlia dell'imperatore Lotario I, Irmingarda madre dell'imperatore Lodovico II, e moglie dell'imperatore Lotario, Engelberga, moglie dell'imperatore Lodovico II, Berta figlia dell'imperatore Berengario e decine e decine di figlie di duchi, marchesi, conti ecc.

La Baitelli nei suoi *Annali di S. Giulia* ne conta 120.

Fin dal 26 ottobre 762 Paolo I esentava il monastero da qualsiasi giurisdizione del vescovo e lo prendeva sotto la diretta protezione papale.

Il contemporaneo monaco Valla scrisse che nel Monastero le monache erano una moltitudine. In effetti il monastero, da complesso di piccoli cenobi, quale fu probabilmente agli inizi, divenne già nel sec. IX un grande complesso monasteriale, estendendosi dall'attuale via Musei, fino alle mura del Castello, tra la Pusterla attuale e via Piamarta e anche oltre la stessa.

Nel 762, o secondo qualcuno l'anno seguente, il monastero si arricchiva del più sacro deposito, quello delle reliquie di S. Giulia.



CHIESA E QUARTIERE DI S. GIULIA IN BRESCIA

Disegno acquerellato di G. Rottini (1850 c.)

Anche se l'Inno della traslazione derivato da un antico Breviario Bresciano del sec. IX con più tarde interpolazioni ci attesta che la regina Ansa comandò di trasferire il corpo della Santa dall'isola di Gorgona a Brescia e di deporlo nel monastero eretto in suo onore, dove fu «mirificentissime» riposto, una leggenda vuole che gli stessi Desiderio ed Ansa si siano mossi per raccogliere le venerande reliquie.

Il Muratori sposta la data al 766, non sembra possa essere accettata l'opinione del Guerrini secondo il quale le spoglie della santa furono trasportate a Brescia solo verso la fine del sec. IX o agli inizi del sec. X, quando il monastero venne ricostruito in seguito all'invasione e alle distruzioni provocate dagli Unni.



**TRASPORTO DELLE SPOGLIE DI SANTA GIULIA
ALLA TOMBA DI BRESCIA**

Tommaso Gazzarrini, nel Duomo di Livorno

Fè d'Ostiani fermo alla data 763 affaccia l'ipotesi che in occasione di questa traslazione venne costruita la cripta, rifatto il pavimento e forse consacrata la chiesa ⁴⁵.

Nella cripta, a far corona al corpo di S. Giulia, la regina Ansa secondo una tradizione raccolta dal tardivo (è del 1438) «Chronicon Officiorum totius anni», la stessa Ansa avrebbe fatto inumare i corpi di S. Sofia, di tre sue figlie Pistis, Elpis ed Agape e di due corpi di SS. Innocenti. Altri corpi di Santi vennero posti sotto gli altari della Cripta stessa.

La Baitelli che scrisse gli Annali storici del monastero ha aggiunto:

«L'autenticazione di queste Santissime Reliquie [di S. Giulia] che stanno in un'arca di piombo nell'Altar Maggiore della Chiesa nuova (1599) verso la Chiesa antica, ove in ottimo luogo si conservano l'abbiamo in antichissima Pergamena in lettere longobarde la quale, tradotta dal latino, è la seguente:

"L'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo 763 al 10 del mese di settembre fu edificato questo Sacratissimo Monastero in presenza e ad istanza dell'Eccellentissima e Nobilissima Regina Ansa consorte dell'Ill.mo e Sacrato Re Desiderio di Lombardia e con grandissima solennità nella consacrazione del Tempio, che seguì allì 29 del mese di ottobre, furono riposti con solennità in Arche sotto terra e nelli Altari che sono nel Santo e degno di essere tenuto Monastero, gli infrascritti Corpi dei Santi e Sante oltre molte altre Arche ripiene di Preziosissime Reliquie.

Concorda questa Pergamena con l'antichissimo Cerimoniale puntualmente, di cui ho riferito la notula al giorno stesso delli 29 dopo la festa dei SS. Apostoli Simone

45 R. Bischi, G. Lechi, G. Panazza, *Per una storia*, p. 19.

e Giuda, giorno che si celebra fra noi con solennità grande per essere stata consacrata la Chiesa antica, con l'intervento di Papa Paolo III (sic!) col concorso di Vescovi e Cardinali come ho riferito a suo luogo nell'anno 1133".».

Rinnovato o come si crede più probabile ricostruito il monastero agli inizi del sec. IX, S. Giulia compare la prima volta nel 915 come contitolare del Monastero, poi con sempre più frequenza nella sua storia, alternandosi nell'intitolazione dello stesso con S. Salvatore per tutto il sec. X prevalendo poi fino a diventarne l'unica titolare nel secolo XII. Secondo il Brunati anzi la chiesa del monastero venne

«riconsacrata col nuovo titolo di S. Giulia o da Innocenzo II (1132) o da Eugenio III (1148) che soggiornarono a Brescia ⁴⁶, fra i due sarebbe tuttavia più opportuno pensare ad Eugenio III che potrebbe avere riconsacrato la chiesa dopo i lavori di ampliamento della cripta e forse potrebbe avere consacrato anche il sacello di S. Maria in Solario che, stilisticamente, sono da collocare intorno alla metà del secolo XII; la nuova consacrazione, ad ogni modo, è documentata nell'elenco poi pubblicato dal Doneda risalente al 1150-1153, come avvenuta al "XIII kal Nov. Ded. S. Salvat. ad monast. S. Julie", cioè in una data che non collima con quella del 29 ottobre ricordato nel "Rituale".».

Ampliato e trasformato anche nella cripta stessa oltre che in tutto il complesso, il monastero ebbe poi sempre un solo titolo, quello di S. Giulia col quale divenne celebre ovunque. E attraverso il monastero il nome e il culto di S. Giulia andarono propagandosi dovunque avesse possedimenti.

46 G. BRUNATI, *Vita di Santi*, 1855, II, p. 259.



LA CRIPTA DI S. SALVATORE, AMPLIATA NEL SEC. XII

Legato al monastero era lo xenodochio o ospizio di S. Giulia, fondato, secondo qualcuno da Gisla nell'877 e dotato di 27 letti per i poveri e i pellegrini. Dipendeva dalla badessa ed era collocato lungo l'attuale via Piamarta, ad occidente del monastero.

Una monaca, fra le più attempate, ne aveva la direzione e cercava con l'aiuto delle consorelle e di servi di corrispondere agli ospiti, i quali, scrive Fè d'Ostiani, «per la posizione sulla via consolare, come per la vicinanza della porta di S. Andrea, non dovevano essere pochi»⁴⁷.

⁴⁷ G. F. Fè d'Ostiani, *Storia, tradizione ed arte per le vie di Brescia*, Brescia 1927, p. 178.



LIPSANOTECA (RELIQUIARIO)

Ma già sulla fine del sec. XV per la chiusura della porta di S. Andrea e per altre cause l'ospizio rimaneva quasi vuoto ed in principio del secolo seguente diventato inutile, veniva affittato a privati. Troppo lungo sarebbe raccontare la storia del monastero, uno dei più illustri d'Italia, tanto da venire definito il Montecassino femminile. Gli scavi e i restauri che ancora continuano dopo lunghi decenni di abbandono, i pochi tesori rimasti, raccolti oggi in Biblioteca Queriniana, dopo le spogliazioni napoleoniche, sono sufficienti a far indovinare quale sia stato il suo splendore mentre ciò che è rimasto dei suoi archivi indicano quanto sia stata grande la sua storia.



MARTIRIO DI S. GIULIA

Dalla cripta di S. Salvatore: capitello

Tra i tesori si pensi alla lipsanoteca (o reliquiario) del sec. IV, ai molti altri reliquiari (delle S. Spine, della S. Croce all'Evangelionario purpureo) alla stupenda Croce di Desiderio, ai numerosi codici ecc.⁴⁸.

È inutile rilevare che al centro di tutto furono sempre più le reliquie e la memoria di S. Giulia, veneratissima nella cripta della basilica come confermano le ancora esistenti colonne della stessa attribuite al sec. XII.

48 Cf. *Il «tesoro» di S. Giulia in San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo I*, Brescia, Grafo Ed. 1978, p. 172-183.

Il monastero subì molti rimaneggiamenti, ristrutturazioni e ampliamenti. Conobbe momenti di grave decadenza morale e materiale e momenti di vero splendore⁴⁹.

Alla santa nel 1599 venne dedicata una grandiosa chiesa trasformata nel sec. XIX in museo dell'età cristiana. La costruzione del coro precedette quasi di un secolo quella della chiesa. Venne, infatti, eretto nel 1466 sopra il vestibolo e la parte anteriore della chiesa di S. Salvatore e tra il sec. XV e XVI venne decorato a fresco. La chiesa venne iniziata nel 1566 e terminata con la facciata nel 1599 come ricorda una scritta in lettere capitali romane sopra il portale che dice: «*Relicto tempio, quod Desiderius / rex salvatori erexerat, / hoc nobilius Deo, et S. Juliae / dicatum sacrae moniales / construxere an. sal. / MDIC*» e cioè: «*Abbandonato il tempio che Desiderio / re al Salvatore aveva eretto / Questo più nobile a Dio e a S. Giulia dedicato / Le sacre monache costruirono nell'anno / Della salute 1599*». Il disegno della pianta e della facciata si deve ad architetto bresciano della seconda metà del XVI secolo: fu attribuita a L. Beretta e a V. Bonesini, veronese; e secondo la mancanza d'una robusta concezione architettonica e certo sfoggio decorativo plastico ha fatto propendere il Morassi per il secondo, che fu sopra tutto scultore. Secondo la "cronichetta" di Bernardino Vallabio la chiesa venne invece progettata dai fratelli Tabanelli, secondo uno schema tipicamente manieristico. La facciata in marmo di Botticino, come scrive il Morassi, è di due ordini architettonici con paraste corinzie scanalate nell'inferiore, composite nel superiore, affiancato da due volute e coronato da un timpano triangolare.

49 V. S. *Salvatore di Brescia*, vol. II, Brescia 1978, passione.



INTERNO DELLA CHIESA DI S. GIULIA A BRESCIA



CHIESA DI S. GIULIA: FACCIATA

Suddivide orizzontalmente la facciata una trabeazione in forte aggetto sotto alla quale corre un ricco fregio di volute di fogliami e fiori scolpiti a gran rilievo.

Nel piano inferiore sono due strette finestre ai lati ed un portale al centro, sormontato da un fregio eguale a quello che attraversa la facciata; nel superiore un finestrone architravato tra due nicchie accoglienti le statue in marmo di S. Benedetto a sinistra e di S. Biagio, ambi vestiti degli abiti episcopali. Sulla sommità la statua di S. Giulia con la croce e due lisce pinnacoli. Le statue sono attribuite al Carra. L'interno ad unica ampia navata, presbiterio e coro rettangolare, è coperto con volta a botte e decorato da paraste corinzie e da un fregio in marmo di Botticino. Cappelle poco profonde s'aprono con arco a pieno centro nei muri laterali, sei nella navata del coro, due nel presbiterio, quattro nel coro.

Il coro è tutto decorato. La grande parete di fondo è occupata dalla Crocifissione attribuita a Floriano Ferramola con ai lati l'Angelo nunziante e la Madonna, e con busti dei profeti Isaia e Davide nei pennacchi e al di sotto in riquadri separati santi (S. Maria Maddalena, S. Giuseppe) e Madonna col Bambino, la volta è a cassettoni formati da fasce a candelabro, con al centro rosoni. Santi e scene del Vangelo sono nella zona superiore a destra e a sinistra. Nelle cappelle dei due lati sono riprodotte scene della Passione e Risurrezione di Gesù, intercalate nei pilastri divisorii con raffigurazione di santi e di personaggi biblici, opere queste con tutta probabilità di Paolo di Cajlina e ad un anonimo della prima metà del Cinquecento, databili tutti a non oltre il 1527.

Nella chiesa di S. Giulia oltre all'Annunciazione della controfacciata e ad altre piccole scene, fra cui una Adorazione della Croce ritrovata, si leggono motivi decorativi geometrici floreali e figure umane di santi, di

angeli e una qualche scena evangelica di martiri ecc. Nell'arco trionfale campeggia il Padre Eterno con gloria di angeli, l'Annunciazione e, sui fianchi, santi, una Madonna col Bambino ecc. Le parti più conservate sono sicuramente dello stesso maestro che sulla fine del sec. XVI operò nella grande galleria dell'Abbazia di Rodengo.

«Prima della soppressione (1797) le opere d'arte di questa chiesa erano le seguenti: sul primo altare S. Obizio, tavola di Camillo Rama. Sul secondo S. Carlo Borromeo, tela di Giambattista Crespi, detto il Cerano. Sul terzo S. Benedetto di Pompeo Ghitti. Al maggiore altare la Trasfigurazione del Salvatore, del Procaccino (ora in S. Marco a Milano). Sul quarto il martirio di S. Biagio, tela di Francesco Giugno. Sul quinto la statua in marmo di S. Giulia crocefissa, opera di Gio Carra, che ora trovasi in questa stessa chiesa, convertita, ripetiamo, in Museo Cristiano. Sul retro la Vergine Incoronata, di Santo Creara. Sopra l'interno della porta stava un quadro di Bernardino Gandino, in cui era effigiato Re Desiderio che dona alle claustrali il corpo di S. Giulia. Il Carboni poi nota che nel capitolo delle claustrali vi erano tele del cav. Celesti, del Tempesta, di Francesco Paglia e del Mombello. La chiesa era ricca di paramenti in parte distrutti da un incendio nell'ottobre 1650 ».

A S. Giulia era dedicato nella chiesa il II altare di sinistra, adorno di colonne di marmo, con ai lati le statue della Fede e della Carità e con sulla cimosa angioletti opera di Antonio Calegari, mentre al centro era posta la statua di S. Giulia in Croce, opera dei fratelli Carra poi custodita nel Museo Cristiano. La statua venne poi sostituita da una tela di Santo Cattaneo raffigurante S. Giulia ai piedi della Croce.



SANTA GIULIA CROCEFISSA
Scuola dei Carra

Mentre l'altare passò nel 1805 nella chiesa di S. Alessandro, dove ancora si conserva nella terza nicchia di destra, il quadro venne trasferito a Milano. Di esso si sono perse poi le tracce.

Soppresso con decreto del 30 maggio 1797 ma «de facto» nel 1798, il monastero veniva incorporato nelle proprietà demaniali e la chiesa di S. Giulia assieme a quella di S. Salvatore e di S. Maria in Solario, trasformata nel 1805 in magazzino municipale.

Nel frattempo, nel 1797 le insigni reliquie della santa vennero trasferite nella chiesa di S. Pietro in Castello, dove l'anno dopo vennero portate anche quelle di S. Costanzo tratte dal convento di S. Caterina. Mentre il corpo di S. Costanzo rimase fino al 1805, per poi passare alla chiesa parrocchiale di Nave, le reliquie di S. Giulia vi riposarono fino al 1849.

Nel frattempo, trasformato nel 1806 il Convento in Seminario vescovile, il 16 maggio 1816, le reliquie vennero estratte dall'antica arca marmorea e inumate «su comando del vescovo Gabrio Maria Nave» con le ceneri e gli aromi in un arca di legno⁵⁰. Nel 1849 le reliquie vennero deposte nella chiesa del S. Corpo di Cristo detto di S. Cristo, dove rimasero poi fino al 1957 fatte segno a particolare devozione.

Anni più tardi quando mons. Pietro Capretti fondò in S. Cristo il Seminario dei chierici poveri diventato poi Seminario Diocesano, S. Giulia divenne la patrona più venerata di centinaia e centinaia di giovani aspiranti al sacerdozio. La sua festa diventò solennissima per cui mons. Giovanni Battista Bosio scriveva:

«Ricordo sempre con viva compiacenza la cara funzione che ogni anno si celebrava in Seminario nella festa di Santa

50 Esiste la bolla firmata dal Cancelliere vescovile Agostino Parcelli.

Giulia, festa suscitatrice di forti propositi e di slanci generosi verso la santità»⁵¹.

E don Giacomo Zeneri dedicando alla santa nel 1943 un suo libro rimarcava:

«Chi sale, il 22 maggio di ogni anno, l'erta del Castello di Brescia e si spinge nel Chiostro di Santo Cristo, ora Seminario Ginnasiale Vescovile, è attratto dalla visione di una solenne e devota processione che, snodandosi dall'attigua chiesa e percorrendo i portici e le ricreazioni interne dell'ampio edificio, porta in trionfo in un'atmosfera di alta spiritualità, tra cantici e tripudio di fiori, i resti mortali della vergine e martire Santa Giulia.

Penso che i giovani leviti, che, nella penombra del sacro recinto si preparano ad essere, domani, i banditori zelanti del Vangelo per le vie del mondo, non potrebbero avere una cattedra più sublime ed eloquente di sacrificio e di apostolato, che un'urna rosseggiante di sangue ed odorante profumo di gigli»⁵².

Il 14 gennaio 1896 il vescovo Giacomo Maria CornaPellegrini procedeva ad una nuova ricognizione delle reliquie che tolte da «vetusta lignea archa» vennero deposte nell'«archa metallica» assieme alle ceneri ed agli aromi, arca che venne poi sigillata alla presenza di don Giacomo Caretoni e don Luigi Rizzi, che assieme al vescovo controfirmarono l'atto.

Il 23 novembre 1932 dopo i restauri alla chiesa di S. Cristo, frate Guglielmo Perfumi dell'Oratorio, su mandato del vescovo Gaggia alla presenza dei sacerdoti don Luigi Corti, don Pietro Gazzoli, don Carlo Del Pozzo, don Angelo Bertoni, compì una nuova ricognizione.

51 Prefazione Giacomo Zeneri, *Santa Giulia venerata nel Seminario di S. Cristo in Brescia*, Brescia 1943.

52 Ibidem.

Nel 1862 la Commissione per la conservazione dei monumenti indirizzava al presidente dell'Ateneo Aleardo Aleardi una relazione con la quale chiedeva che la chiesa di S. Giulia e le altre due venissero riscattate dall'autorità militare e da questa ceduta alle "Arti". La cessione avvenne, tuttavia, solo nel 1873 e si realizzò con legge del 28 giugno 1876 e con l'apertura nel 1882 del Museo dell'età Cristiana.

In Diocesi e fuori

Sulle orme dell'influenza del Monastero bresciano il culto di S. Giulia si è diffuso nel Bresciano e fuori.

Pontogna

La più alta chiesa dedicata alla Santa è quella di Pontogna. Sorge in alta montagna, in Val d'Avio sopra Pontogna di Pontedilegno. Fu probabilmente la sentinella più avanzata delle estesissime proprietà che il Monastero bresciano ebbe anche in Valcamonica. Già nel 1573 era dotata di legati e ne aveva il giuspatronato Tommaso Pedrini, detto Cattabriga. Piccola, con tetto a volta imbiancata, con una campana, un solo altare, viene descritta negli atti della visita di Giorgio Celere nel 1578. Nel 1580 per «molte cose compiutevi affatto contrarie al culto divino commesse col pretesto della pietà» andò a rischio di essere distrutta e sostituita con una cappella nella chiesa parrocchiale. Ma la chiesetta sopravvisse, sempre al centro di viva devozione⁵³. Recentemente è stata completamente ricostruita per iniziativa del parroco don Donato.

53 A. Fappani, *Santuari nel Bresciano vol. 3 Vallecamonica I*, Brescia La Voce del Popolo 1983, p. 15-16.

Terzano

A S. Giulia è dedicata la parrocchiale di Terzano, nella valle di Angolo. Anch'essa dovette nelle origini essere legata al monastero bresciano. L'attuale edificio sembra essere della fine del sec. XVI o degli inizi del sec. XVII, come dimostra la facciata. Venne poi riadattata in alcuni elementi e dipinta nel 1837 da Antonio Brighetti di Clusone che ha raffigurato nella prima campata della navata la Natività della Vergine, nella seconda lo Sposalizio, nella terza il riconoscimento di S. Rocco e nel presbiterio la Sacra Famiglia e la SS. Trinità. La decorazione è del 1941. La chiesa ha discrete tele fra cui quella settecentesca sulla controfacciata destra raffigurante la Madonna col Bambino e S. Caterina da Siena, che il Panazza assegna alla scuola di Francesco Monti, una «Salita al Calvario» di Antonio Morone, la pala dell'altare maggiore di G. P. Lavagna, tele di D. Masino ecc. e tra i reliquiari, pure di rilievo, uno ad urna è collegato con il monastero di S. Giulia in quanto contiene le reliquie delle Sante Elpis, Pistis e Agape venerate particolarmente nel cenobio bresciano⁵⁴.

Pian Camuno

Chiesa parrocchiale e poi sussidiaria ma molto antica è S. Giulia di Piancamuno. Appartenne fin dall' 840 probabilmente alla «Corte Pradella» nominata più volte nei documenti del Monastero di S. Giulia di Brescia e venne costruita per la cura spirituale della popolazione che poi formò la comunità di Sermida (poi chiamata Piano), la cui

54 Cf. A. BERTOLINI, G. PANAZZA, *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, vol. II Brescia 1984, p. 132-146.

costruzione viene fatta risalire al sec. XII-XIII. Il Panazza così la descrive:

«La chiesetta romanica, che era orientata, ebbe la navata distrutta quando nel sec. XV si ricostruì la chiesa con direzione nord-sud, non conservando dell'antica che l'abside e i muri terminali della navatella. Anche il campanile è del sec. XV. L'absidiola, semicircolare, è del tipo comune, spartita in cinque riquadri da lesene sottili, leggermente aggettate, che nascono da un piccolo zoccolo e unite in alto dalla corona di archetti larghi e rozzamente lavorati. Al di sopra di questi, una larga gola su cui poggiava il tetto, oggi alzato. Nei tre riquadri centrali si aprivano le alte monofore oggi chiuse: non sappiamo se vi fossero finestre anche negli scomparti più esterni nei quali ora vediamo ampie finestre moderne. La muratura è formata da conci di varie dimensioni e rozzamente squadrate disposti a corsi orizzontali; fra concio e concio larghi strati di calce, dovuti però a qualche moderno restauro. In perfetto stato si presenta invece la muratura nei tratti di parete ancora conservati della navata, dove i conci meglio squadrate son disposti con maggior regolarità, e dove gli strati di calce sono appena visibili. Il materiale usato è in gran parte l'arenaria di Gorzone ma alternata al granito»⁵⁵.

55 G. PANAZZA, *L'arte medievale nel territorio Bresciano*, Bergamo Istituto Italiano d'arti Grafiche, 1942; Id. *Storia di Brescia*, vol. I Brescia 1964, p. 371-435-522.

56 A. Sina, Pian Camuno. Appunti di storia e d'arte, Breno, Tip. Camuna, 1913; G. F. Fè D'Ostiani, *I benefici di patronato Regio nella Diocesi di Brescia*, «Brixia Sacra» XI (1920), G. PRANDINI, *Chiesa di S. Giulia di Pian Camuno*, «Quaderni Camuni» 2 (1978), p. 141-145.

F. Canevali *Elenco degli edifici monumentali, opere d'arte e ricordi storici esistenti in Valle Camonica*, Milano 1912, p. 381.

Nel 1180 le monache vi nominarono il sacerdote officiante.

Fu poi chiesa parrocchiale fino al sec. XVI quando venne sostituita dall'attuale chiesa parrocchiale dedicata a S. Antonio Abate ⁵⁶.

Già in «stato di conservazione deplorabile» nel 1912, dopo interventi molto limitati è stata restaurata nel 1976-1977, su sollecitazione del dott. A. Maggioni, sotto la direzione del geom. G. Santicoli. Oltre al completo rifacimento del tetto, nell'abside sono state riaperte tre monofore e richiamate in evidenza tracce di affreschi.

Concesio: S. Giulia a Costorio

A Concesio e più particolarmente a Costorio raccolse devozione l'oratorio dedicato a S. Giulia, eretto «ab immemorabili» dal celebre monastero omonimo bresciano, la chiesetta qual'era nel sec. XVI è descritta negli Atti della visita pastorale del vescovo Dolfin, del 20 giugno 1582

«La chiesa non è consacrata, ha un altare pure non consacrato ed è lunga 15 passi e larga 5 circa, (I "passus" corrispondono a m. 1,479; perciò le misure citate equivalgono a m. 22,185 e m. 7,395). Essa è ricoperta di laterizi. Nella parte meridionale c'è una porta, mentre vicino all'altare, rivolta a sud, s'apre una finestra; un'altra più piccola, a forma di croce, è posta ad ovest, sotto il tetto.

È dotata d'un piccolo campanile con una campanella.

Non ha suppellettile sacra né redditi; vi si celebra talvolta per devozione.

Interessanti - oltre all'accento ad una vecchia acquasantiera lapidea - le annotazioni seguenti: la chiesa "habet pictures veteres a parte septentrionali, et occidentali [...]. Habet Iconam veterem, et decrustatam"».

Già il vescovo Bollani nel 1567 ordina:

«di imbiancare tutte le pareti, di sistemare il pavimento, di costruire un campanile (in forma di "capitellum") per collocarvi la campana e di provvedere i battenti per la porta; il prelado raccomanda anche di tenere chiusa la chiesa.

Il rev. Cristoforo Pilati nella visita compiuta il 29 agosto 1573 comanda di sistemare l'unico altare della chiesa, che deve essere ornato con croce e candelabri di legno dipinto; inoltre è necessario aggiustare il tetto, per impedire il deflusso dell'acqua piovana. In questo oratorio - annota il Pilati - si celebra soltanto quando c'è necessità di comunicare qualche infermo.

Il 23 marzo 1580 il rev. Vincenzo Antonini visita l'oratorio, che risulta non ancora consacrato, piccolo, antico e dotato d'un altare che non è secondo le norme liturgiche prescritte. In esso - attesta il visitatore - si celebra messa soltanto nella festa della santa martire titolare della chiesetta. Gli ordini da eseguire sono i seguenti: l'altare, sistemato secondo le norme, sia provvisto di pietra sacra e di balaustre in ferro; nel frattempo non vi si celebri. È inoltre necessario eliminare i sassi ed il terriccio addossati all'edificio sacro».

Tra gli ordini emessi nella già citata visita del vescovo Dolfin vi è anche quello che si dipinga l'icona. In effetti venne eseguita e l'attuale pala settecentesca che sta sull'altare maggiore della nuova chiesa di Costorio, raffigura la Madonna col Bambino fra le SS. Lucia e Giulia e S. Francesco d'Assisi.

Che la chiesetta sia stata circondata da viva devozione lo si può arguire da alcuni documenti. La relazione, ad esempio, dell'arciprete Marchesi dell' 8 luglio 1705 attesta che vi si celebrano «cento dieci messe in tutte le feste di precetto, di voto, et anche di devotione tanto della Comunità, come della Vicinia» e che la Vicinia provvede a

mantenervi il cappellano.

Il 29 settembre 1749 il Consiglio generale di Concesio decide di erigere nella chiesa «un nuovo altare in questo Vd.o Oratorio sotto il titolo della B.V.M. nel quale se sarà possibile vi sia riposta l'Immagine della B.V. che [...] s'attrova sopra la muraglia a monte parte di detto Vd.o Oratorio e quando non ne sia fatta fare altra sopra il telo che servirà di Pala per detto Altare».

In effetti una tela raffigurante la Madonna del Patrocinio ora scomparsa venne eseguita dalla pittrice Eleonora Monti (fine '700).

La festa di S. Giulia veniva solennemente festeggiata con parature, fuochi d'artificio, spari di mortaretto.

Il tempio più volte restaurato venne abbandonato solo nel 1912, sostituito da una nuova chiesa. L'antico edificio è stato ridotto a ritrovo per la gioventù. A coronamento delle notizie non resta che l'augurio espresso da Carlo Sabatti che ebbe a richiamare recentemente l'attenzione delle autorità competenti riguardo all'antico tempio di S. Giulia, perché si possa in futuro recuperare i superstiti brani affrescati, d'indubbio interesse storico-artistico.

Tali opere documentano un'intelligente committenza, riscontrabile anche negli oratori un tempo soggetti alla pieve⁵⁷.

57 AA. VV., *La pieve di Concesio*, Concesio 1982, pp. 62-66-67 e 308-312.

Paitone

Antichissima è citata nel catalogo capitolare del 1410. Sorse su proprietà del monastero bresciano.

Roncadelle

Un'antica chiesa dedicata a S. Giulia esisteva a Roncadelle nelle cascine ancora denominate con tale titolo.

Il Bollani nella sua visita pastorale del 1565 registrava il costituito del parroco curato che sosteneva che in essa «si dice messa le feste a istanza delle monache di S. Giulia di Brescia, ed è di dette monache et non è consacrata»⁵⁸. Le monache vi mantennero a lungo un sacerdote. Nel sec. XIX venne cambiato il titolo in quello della B.V. della Mercede. Era affrescata con medaglioni monocromi raffiguranti Giuditta che mozza il capo ad Oloferne, Gioele che uccide con un chiodo Sisara, Davide e Golia, Mosè e l'adorazione del serpente⁵⁹. È ora del tutto abbandonata.

Orzivecchi

Distrutta è anche la cappella di S. Giulia di Orzivecchi, visitata dal vescovo Bollani. Il Guerrini la ritiene una cappella forse eretta dal celebre Monastero bresciano su qualche suo fondo.

58 P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567) vol. I*, Brescia 1915 p. 6-7.

59 Cf. *Religione, Arte e Società a Roncadelle (sec. XVI-XIX)*, Brescia 1983, p. 130.

Stava presso l'attuale via S. Giulia, appena fuori della porta a sera del Castello, sulla strada per Orzinuovi. La chiesetta era circondata da un piccolo cimitero, abbandonato poi per ragioni di igiene e le cui ossa vennero esumate verso il 1849-1850 e sepolte nel nuovo cimitero, per cui ben presto venne distrutto ogni segno di luogo sacro⁶⁰.

Timoline

Una piccola chiesa ricorda anche a Timoline in Franciacorta vasti possedimenti del Monastero bresciano che ebbe qui la «corte Temoninos» e poi Timuline, che sorgeva sul luogo dove venne poi eretto il palazzo dei conti Lana poi dei nob. Gandini in fine diviso in due palazzi dei baroni Pizzini. Antichissima è la chiesetta di Cazzago, già ricordata in documenti del 1200. S. Carlo obbligò di impiegare il reddito del beneficio ad essa annessa per far celebrare una messa quotidiana. Passò poi sotto lo juspatronato dei nobili Cazzago.

Fuori la Diocesi di Brescia

È dovuta all'influenza del Monastero di S. Giulia la presenza del culto della santa anche in diverse località dell'alta Italia. Nel Cremonese la santa è presente ad Alfiano, Cicognara ecc.

60 P. GUERRINI, *Il castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi*, «Brixia Sacra» IV (1913), p. 314.

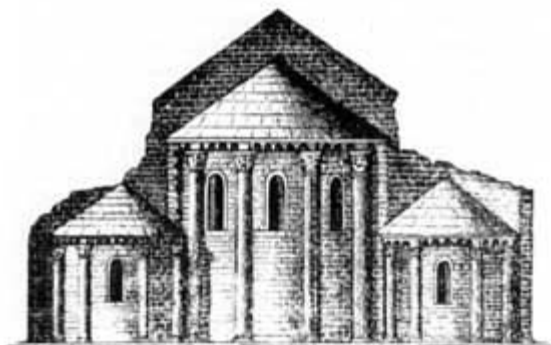
Bonate (Bergamo)

Antichissima è la chiesa di S. Giulia di Bonate Sotto poco lontano da Bergamo. La leggenda la vuole costruita addirittura dalla regina Teodolinda, e a prova veniva portata una lapide trovata nella chiesa da Giovanni Filippo Novarese, verso il 1528 mai vista però da nessuno. Una tradizione raccolta da Celestino Colleoni nella sua *Historia Quadripartita* vorrebbe che la costruzione della chiesa venisse ostacolata dai contadini del luogo di fede ariana. Si tratta naturalmente di leggende. Come leggendaria deve essere la notizia che fosse stata costruita al tempo del longobardo Adaoaldo (sec. VII) egregiamente compiuta e provvista di rendite e di potere, di cui poi si formarono quattro benefici parrocchiali. Studi più recenti ne attribuiscono la costruzione al sec. IX e X e poi riedificata nel sec. XII dato che una bolla di Onorio II (1129) la dice ancora di recente costruita e «nondum consecrata». Era detta anche S. Giulia in Lesina, dal vicino torrente Lesina ⁶¹.

Già in decadenza nel 1745 venne in gran parte demolita per ricavarne materiali per la costruzione della chiesa parrocchiale. Rimasero le absidi con le travate contigue e la parte inferiore dei pilastri e delle mura di cinta. Nel 1784 era rovinata per tre quarti. Nuove distruzioni vennero operate per la costruzione del nuovo campanile ⁶². La parte superstite è conservata come cappella del Cimitero di Bonate.

61 B. BELLOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol I, Bergamo 1959, p. 195-196, I p. 257 fot. abside.

62 F. DE DARTEIN, *Etudes sur l'architetur lombarde et sur les origines de l'architetur romano-byzantine*, Paris 1865-1882, p. 305-306.



ABSIDE DI SANTA GIULIA DI BONATE

Dell'antica e veneranda chiesa non restano che le estremità delle tre navate⁶³. Larga 20 m. e lunga 38 m. era a tre navate colle volte sorrette da otto pilastri. Aveva tre porte nella facciata. Di grande rilievo gli archetti pensili dell'abside, le monofore ed alcuni particolari decorativi. Di grande interesse i capitelli ora di tipo grottesco ora bizantino corinzio eseguiti in modo alquanto primitivo ma disegnati con raffinatezza evidentemente più avanzata.

Il Porter ha visto contatti esistenti con S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia⁶⁴.

Migliarina (Carpi)

La devozione a S. Giulia è presente anche nel modenese. Portata dal Monastero bresciano si è diffusa a Migliarina, a 5 km. da Carpi, di cui è frazione.

È registrata nel Polittico del monastero e nel X secolo in un altro inventario reggiano mentre l'Astezati riporta altri quindici documenti. Il luogo venne donato al monastero nel 772 da re Desiderio con una proprietà di quattro mila jugeri comprendenti terreni nei territori di Migliarino, Rolo, Bedolle ecc. Il monastero allargò poi tali proprietà nell'805 e in seguito. Altre ancora vennero registrate nel 1001 (fondo di Runcolo ecc.). Nel 1052 il march. Bonifacio prometteva alla badessa di S. Giulia di non recare molestia o muovere lite circa la «Corte qua dicitur Miliarina et Sumetha».

63 E. FORNONI, *Appunti sulla basilica di S. Giulia* «Arte e storia» 1888; G. ANTONUCCI, *S. Giulia di Bonate*, «Rivista di Bergamo», 1936, p. 87 agg.; L. DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, p. 42.

64 A. K. PORTER, *Lombard Architecture II*, New Haven, London Oxford 1916, p. 163.

La Corte di Miliarina, con la basilica, ossia chiesa di S. Giulia compaiono tra i possedimenti del Monastero in Bolle di Callisto II del 1123 e di Innocenzo II del 1133. La Badessa di S. Giulia teneva in Migliarina un suo rappresentante col nome di Ministerialis, ricordato in un documento del 1108, e che l'imperatore Federico I con suo diploma del 1185, confermando le proprietà del monastero, dichiarava fuori di ogni giurisdizione imperiale. La basilica era officiata da un chierico alle dipendenze del Monastero bresciano. In seguito ad una permuta di beni che il Monastero di S. Prospero aveva nel Bresciano, con quelli del Monastero di S. Giulia nel Reggiano e nel Modenese, anche la Chiesa passò sotto la giurisdizione del Monastero di S. Prospero e dei Gonzaga non senza molti contrasti susseguenti. Della chiesa di S. Giulia vi è ricordato in un documento del 1187 per una lite tra il sacerdote che la officiava con Matteo di Correggio. Le sue rendite furono poi assorbite per Bolla di Giulio II nella nuova Collegiata eretta in Carpi da Alberto Pio ⁶⁵.

Calvatone

In Calvatone è stato ravvisato il Bissarissu del Polittico di S. Giulia la località Pisserisse ad un km. del paese. La località già appartenente nel 709 al ducato longobardo, fu poi donata al monastero di S. Salvatore poi di S. Giulia.

65 G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, II, Modena 1924-1925, p. 44-46.

Una chiesa a S. Giulia, antichissima, venne sostituita con altra a sua volta demolita nel 1854-1855, mentre il campanile venne a sua volta abbattuto nel 1873 ⁶⁶. Il beneficio annesso alla prima chiesa venne unito nel 1543 a quello di S. Andrea e di S. Biagio per formare un'unica parrocchia. A S. Biagio, S. Giulia e S. Bernardino venne dedicata la nuova chiesa parrocchiale la cui prima pietra venne posta il 30 aprile 1855 e la cui consacrazione ebbe luogo il 2 ottobre 1859 ⁶⁷.

Monchio (Modena)

Sempre nel Modenese a tre quarti d'ora di cammino dal centro del paese di Monchio frazione di Palagano (fino al 1958 di Montefiorino) su un'altura verde di pascoli, circondata da boschi di querce, visibile da tutta la pianura esiste un'altra antichissima chiesa dedicata alla santa. Si trova a 935 m. s.l.m. e a 45 km. da Modena, nel medio Appennino.

È a tre navate con coro ed abside. Le campate un tempo erano quattro, venne poi accorciata di una, e le navate terminavano in due. Quella a nord è rimasta ancora intatta sebbene murata fuori la chiesa. Le mura sono tutte costruite con arenaria del luogo, in blocchi diligentemente squadriati.

66 G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo I, Brescia 1978, p. 159.

67 ACHILLE SANFELICE, *I comuni di Calvatone e di Acquanegra sul Chiese nel passato e nel presente con cenni sui Mandamenti di Piadena, di Canneto sull'Oglio e di Asola*, 1909.

Le navate sono state ricostruite, ma l'abside conserva il lavoro di muratura originale, in ordine orizzontale, sebbene separati da moderati strati di calce.

Un fregio intagliato nella pietra girava attorno al tetto dell'abside dalla cui sommità spuntava un leone tutto corroso.

L'interno è interamente coperto di intonaco verso il 1100 circa ⁶⁸.

Venne poi più volte rimaneggiata. Nella casetta dell'eremita che sorge accanto una iscrizione recita

**D. DOM. LOBIA. AR
CIPTE DI S. GIVLIA. RE
STAVRO QTO ALTRE LANO
1654**

Ma più recentemente, nella prima metà dell'800 vennero ricostruiti il campanile e la nuova facciata, mentre nel 1870, come si rileva dalla data sull'arcata della navata a nord, venne di nuovo restaurata. Anche l'abside venne più recentemente restaurata in stile pseudolombardo.

Fin da tempi antichi fu sede di una pieve detta «de Montibus» e ricordata in un celebre codice del sec. XIII dei Pensionari. La facciata rivolta tra mezzogiorno e ponente, non è più la primitiva, come risulta dall'insieme. In essa è murata, capovolta, una lapide con iscrizione gotica, ormai illeggibile.

«L'interno - scriveva nel 1863 F. Calori Cesio - è quello proprio delle Basiliche, diviso in tre navi, con unico Altare alla estremità della nave maggiore, mentre gli Altari che sono in fondo alle navi minori sono evidentemente aggiunte abbastanza recenti.

68 Lombard Architecture by ARTHUR KINGSLEY PORTER, Vol. III New Haven London, Oxford 1916, p. 53-54.

I Capitelli delle colonne ritonde che reggono gli archi, che tra loro dividono le navate, sono lavorati a figure di animali, mutili però in modo miserevole. Gli archi sì delle navate, come delle poche e piccole finestre sono a tutto sesto. Il tetto della chiesa (benchè non sia certo il primitivo) è sempre stato scoperto, di modo che non avvi dubbio che ne volta ne impalcatura abbiano mai tolto la vista delle travature sì nella nave maggiore che nelle minori»⁶⁹.

La tradizione locale vuole che la chiesa sia stata incendiata dal Barbarossa. Comunque dallo stile e dalla struttura muraria dell'abside Arthur Kingsley Porter pone l'erezione per la mensa vescovile di Modena.

Altri documenti nominano gli arcipreti della pieve⁷⁰. Nel sec. XVII venne sostituita come parrocchiale con un'altra chiesa più al centro dell'abitato, mentre l'antichissima chiesa stette isolata e sola custodita da un eremita, a testimonianza di viva e popolare devozione a S. Giulia, e della sua importanza come antico centro plebanale di una vasta zona. Distrutta nel 1945 dalla guerra, venne riedificata com'era e dov'era.

Vicenza

Il culto della santa era vivo a Vicenza nel Trecento, come dimostra un affresco con la figura della Santa scoperto con altri intorno al 1940 nella Badia di S. Agostino di Vicenza⁷¹.

69 Della chiesa di Santa Giulia di Monchio Cenni di F.C.C. (F. Calori Cesis). Bologna Tipi Fava e Garagnani MDCCCLXIII, p. 5-6.

70 Della chiesa di S. Giulia, p. 9-11.

Anch'esso è forse dovuto a rapporti della città col celebre monastero bresciano.

71 Scoperta di importanti affreschi nella Badia di S. Agostino di Vicenza, «L'Osservatore Romano», 22 dicembre 1940, che riproduce anche la fotografia dell'affresco.

Torino

Se Santa Giulia è stata capace di suscitare ovunque sia passata viva devozione è ancora più singolare il fascino che ha suscitato su chi ne porta il nome.

A Torino, dunque, la chiesa si deve ad una marchesa anzi alla «marchesa» perché non vi fu nobile con tale titolo più conosciuta e amata di lei, Giulia di Barolo. Rievocare il suo nome a Torino vuol dire richiamare una di quelle grandi personalità che hanno popolato l'Ottocento e resa grande la chiesa piemontese della statura di S. Giuseppe Cottolengo, S. Giovanni Bosco, il S. Giuseppe Cafasso, il beato Murialdo, Pier Giorgio Frassati.

Ebbene S. Giulia ha aleggiato anche tra queste anime sante, ed è stata da loro conosciuta ed amata. E per imporsi, absit iniuria, ha fatto lo sgambetto addirittura ad un evangelista, S. Lùca.

Nata nella Vandue a Maulévrier nel 1785 dal marchese di Maulévrier, discendente di Colbert, il celebre ministro di Luigi XV, perdette giovanissima la madre, e mentre la nonna, una zia e parecchi cugini cadevano sotto la ghigliottina, poté emigrare col padre in Olanda. Ritornò in Francia con l'avvento di Napoleone e frequentò la corte imperiale dove conobbe e sposò nel 1807 un giovane paggio dell'imperatore, Tancredi Faletti, unico discendente dei marchesi di Barolo, una delle più cospicue famiglie della nobiltà piemontese, egli stesso promotore dell'istruzione



LA MARCHESA GIULIA DI BAROLO

professionale, dell'avviamento al lavoro e degli asili sul tipo delle salles d'asile della marchesa Pastore ⁷².

Coltissima, vivace conversatrice, franca nei giudizi, tenace, la marchesa si impose subito nell'ambiente aristocratico torinese, con una nota di simpatica originalità che le attirarono la stima di molti fra cui Cesare Balbo e Camillo Cavour. Piissima, vincendo le resistenze dello stesso marito si dedicò sempre più alle opere di carità prima fra i carcerati poi fra gli orfani e verso chiunque fosse nel bisogno.

Nel 1823 eresse in Torino l'«Opera del Rifugio» del quale per designazione del re Carlo Felice venne nominata sovrintendente. Comprende un convalescenziario «spirituale» per donne traviate che dopo due o tre anni uscivano alla vita normale. Venne completato anche con un convento di Maddalene per le aspiranti alla vita religiosa.

Credò per le cure ospitaliere l'Opera delle Oblate di S. Maria Maddalena. Fondò l'Associazione per le visite dei poveri a domicilio, un asilo infantile (l'Istituto di S. Anna), scuole elementari, l'Istituto del Sacro Cuore per fanciulle aristocratiche e borghesi, un ospizio per bambini ammalati e rachitici. E tutto la marchesa operò nel nome di S. Giulia di cui fu devotissima, e sotto la cui protezione pose tutte le sue opere.

Nel 1835 il Comune di Torino le assegnava la medaglia d'oro per l'abnegazione dimostrata durante il colera. La morte del marito avvenuta a Chiari in casa del prevosto Bedoschi il 4 settembre 1838, mentre i due coniugi erano di

72 Sulla Marchesa di Barolo v. S. PELLICO; ROSA MARIA BOSCARRELLI, *La Marchesa di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino, Chiantore; ANGILO BIANCOTTI, *La Marchesa Giulia di Barolo*, Torino ed. Montes s.d.

passaggio di ritorno dal Trentino per raggiungere Torino, la allontanò sempre più dalla vita sociale salvo che dalle occupazioni letterarie e nei ricevimenti serali. Ebbe vicino soprattutto Silvio Pellico che ella aiutò per lunghi anni e assistè in morte.

Nel testamento del 22 settembre 1856, successivamente aggiornato, raggruppò sotto la protezione di S. Giulia tutte le sue opere, lasciando erede universale l'«Opera Pia Barolo sotto l'invocazione di S. Giulia a maggior gloria di Dio e della santa Religione Cattolica, Apostolica, Romana».

In una sesta aggiunta al testamento la marchesa provvedeva ad assicurare l'erezione e la datazione in Torino di una chiesa parrocchiale dedicata alla sua santa.

Fu così che santa di suore e di chierici Giulia divenne d'incanto una giovane santa e pioniera di periferia, non certo per emarginarsi e seppellirvisi ma per vivificarla. Quanto è capitato a Torino intorno al 1863 si realizzerà dopo un secolo a Brescia, al Villaggio Prealpino. In ambedue i casi c'entrano più le persone che le istituzioni e le comunità. Difatti si tratta di due chiese che sono un voto personale: quella di Torino da parte della marchesa Giulia Faletti di Barolo, quella del Villaggio Prealpino da parte di un prete straordinario, p. Ottorino Marcolini in onore della madre sua, Giulia.

Ma andiamo per ordine.

Esisteva a Torino, fino al 1845 circa, una periferia tra le più malfamate: prati a distesa d'occhio con alcune luride catapecchie «dove si nascondeva la peggior feccia della città»⁷³. Si chiamava la Vanchiglia, e di solito si scherzava sul nome trasformandolo in Fanghiglia.

Dal 1845 si intervenne di grosso con una specie di piano regolatore e si incominciò a costruire case e strade così da creare in pochi anni un nuovo quartiere che s'aggiunse alle catapecchie e al vecchio sobborgo. In verità l'impresa che aveva costruito la maggior parte delle case nuove, aveva riservato un appezzamento di terreno per una nuova chiesa ed era sorto anche un Comitato in cui figurava anche il nome del grande ingegnere Alessandro Antonelli, ma le difficoltà erano troppe e la gente era costretta a far riferimento alla lontana parrocchia dell'Annunziata, in via Po.

Il colera del 1854 affrettò lo sviluppo del quartiere. L'agglomerato di case malsane e di popolazione nelle case nuove diede vasto pascolo all'epidemia che trovò numerosi focolai d'infezione. Il Municipio fu spinto ad aprire nuove strade, a colmare grossi fossi, a coprire un piccolo canale che scaricava acque colme di immondizie nei prati circostanti e a chiudere il cimitero degli ebrei alla Vanchiglietta.

Ma di chiesa nessuno parlava. Fu il parroco dell'Annunziata don Giacomo Trucchio a lanciare l'idea che venne accolta con fervore, tanto che l'ing. Antonelli ne apprestò in breve tempo il disegno.

Venne anche scelto il santo cui dedicarla: S. Luca, essendo per la massima parte la popolazione formata di artieri e di operai. Ma quando si cominciò a racimolare le 360 mila lire necessarie cascarono a tutti le braccia. Il comitato avuta l'approvazione dell'arcivescovo, ricorse al Governo che stanziò 15 mila lire, alla condizione però che il Comitato si trasformasse in Ente Pubblico. Meno favorevole al progetto fu il Consiglio comunale che approvò l'idea in quanto migliorava le condizioni degli abitanti del quartiere, ma non volle saperne di stanziamenti di cifre fino a quando i lavori fossero in corso.

In seguito il Governo fece retromarcia e lo stesso Consiglio comunale, su pressione del Ministero dell'Interno in una seduta nella quale molti consiglieri dichiararono che di chiese a Torino ve ne erano fin troppe, votò una mozione contraria ad ogni concessione di fondi. In tal modo il Comitato promotore si trovò ad aver messo assieme solo 35 mila delle 360.000 mila lire necessarie alla costruzione.

Morirono poi le regine di Savoia come don Bosco aveva profetato, e vennero meno anche gli altri aiuti sperati. Prima di abbandonare l'idea il Comitato pregò l'architetto Antonelli di ridurre il progetto in modo che non superasse le 100 mila lire. L'architetto fece del suo meglio, tagliò facciata, colonnati, sotterranei e propose di costruire metà chiesa, rimandando il resto a tempi migliori. Di fronte ad una così grave falceria il Comitato si diede per vinto e abbandonò l'impresa.

Per quattro anni della chiesa non si parlò più. Passata la guerra, realizzatesi le annessioni, diventata Torino la capitale d'Italia, la città subì una vera esplosione demografica che cercò di fronteggiare unificando i borghi e arricchendoli di edifici.

Più favorevole si dimostrò anche l'Amministrazione comunale che decise di venire incontro ad enti e Comitati che si proponessero di erigere edifici di pubblica utilità, chiese comprese, stanziando un maximum di 20 lire per metro-quadrato di terreno.

Il problema della chiesa della Vanchiglia venne così ripreso e qui entrò in causa S. Giulia, che certo ispirò i promotori a ricorrere alla marchesa di Barolo. E non potevano scegliere meglio come scrive Angiolo Biancotti: la marchesa

«conosceva bene il quartiere, i cui poveri ben più di una volta aveva soccorso e visitato, era perfettamente a giorno

delle difficoltà che avevano dovuto superare i borghigiani senza ottenere alcun tangibile risultato. Il pensiero dunque di aiutare la creazione di quest'opera la sedusse.

La chiesa, in un sobborgo così a lungo abbandonato, non voleva forse dire l'educazione cristiana ai fanciulli, la carità agli infelici, la preghiera e la speranza per tutti?»⁷⁴.

L'ispirazione non poteva venire che da una santa giovane e «pratica» come S. Giulia. In effetti la marchesa che aveva settantotto anni e viveva chiusa in camera e spesso a letto, che aveva inoltre già tante istituzioni cui pensare, non ci pensò due volte; disse di sì e vi mise tutto il fervore, l'intelligenza e la generosità di cui era capace.

Infatti, senz'indugio alcuno mandò a ispezionare tutti i luoghi possibili del sobborgo che fossero atti ad accogliere la chiesa e fu d'accordo sopra il luogo prescelto dal Comitato.

Non le piacque invece il progetto già predisposto; optò per una chiesa gotica, sul tipo delle molte che aveva ammirato in Francia, scelse d'impeto un giovane ingegnere di cui apprezzava il talento e la viva religiosità, perché ne preparasse il disegno. Cassò anche il nome di S. Luca e mise al suo posto quello di S. Giulia. Il 15 maggio 1862 dettava con una nota al Consiglio comunale il suo diktat. Ella s'impegnava a costruire immediatamente una chiesa alla Vanchiglia alle seguenti condizioni:

«a) che la chiesa sarà posta sotto il patronato di Santa Giulia in luogo di San Luca, come era stabilito nel primitivo progetto;

b) che sarà in tre navate, di stile gotico, secondo un piano che Essa s'impegna a presentare;

74 A. BIANCOTTI, *La Marchesa Giulia di Barolo*, p. 206.

c) il Municipio e il Comitato concorrano ciascuno con 50.000 lire, fornendo gratuitamente un terreno di metri quadrati 2.948 e qualche piccola adiacenza; una parte del giardino annesso è riservato all'oratorio che, la domenica, dovrà ricevere i giovanetti.

La proprietà della chiesa e le sue dipendenze apparterranno alla fondatrice e ai suoi eredi in perpetuo, come il diritto di patronato.

Se queste condizioni fossero state accettate la Marchesa di Barolo si accollava tutte le spese di costruzione, di ammobigliamento e di mantenimento della chiesa, che sarebbe diventata la parrocchia del sobborgo, ed in caso venisse soppresso il servizio parrocchiale, la Marchesa ed i suoi eredi s'impegnavano di far celebrare nel tempio due Messe in perpetuo, la domenica e tutte le feste comandate»⁷⁵.

Consiglio comunale e Comitato non ebbero, come è comprensibile, alcun dubbio ad accettare le precise proposte. Con 100mila lire veniva assicurata a Torino una chiesa che sarebbe costata 587 mila lire. Gli abitanti della Vanchiglia, convocati in assemblea applaudirono a lungo al dono della Marchesa, mentre il Consiglio comunale deliberava di intitolare la via da Piazza Vittorio Emanuele I (poi Piazza Vittorio Veneto) alla chiesa, via Barolo.

L'architetto Antonelli fu il primo a riconoscere che il nuovo progetto era migliore e fu tra i primi a sottoscrivere una cospicua somma per raggiungere le 50 mila lire di competenza del Comitato.

Quando i componenti di questo si recarono dalla Marchesa per i ringraziamenti della popolazione, l'approvazione del progetto e l'impegno di versare la somma accollatasi dal

75 A. BIANCOTTI, *La Marchesa*, p. 208.

Comitato, quando le fu domandato quale garanzia desiderava avere, ebbe un nuovo gesto «di quella gran signora che era» e rispose semplice mente «I loro nomi».

Da parte sua non ebbe alcuna titubanza a mantenere il suo impegno. Il 13 agosto il municipio approvava il piano predisposto e il 14 gli operai erano già sul posto per dar mano ai lavori.

Per la posa della prima pietra venne invece scelto il 22 maggio del 1863, festa di S. Giulia. La marchesa per timore di un qualche moto di orgoglio di fronte alla festa che la popolazione aveva preparato «Tutta è gloria di Dio» disse e non intervenne alla cerimonia.

Anzi sul frontone della chiesa e attorno alla finestra centrale volle che fossero incise le parole di S. Paolo:

«Absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi».

«Sopra la prima pietra, era stata deposta una cassetina contenente monete d'oro e d'argento con l'effigie di San Pietro e del re, diverse medaglie e la seguente iscrizione:

"La Marchesa Giulietta Victurnia di Barolo nata Colbert, rimasta l'ultima della sua famiglia, ha fatto innalzare questa chiesa dedicata a Santa Giulia, per la gloria di Dio, la pace dell'anima sua e quella di tutti i suoi antenati. Il Comune di Torino, essendo Sindaco l'illustre Marchese Emanuele di Rorà, ed i proprietari della case di Vanchiglia, rappresentati da un Comitato, sotto la presidenza del parroco dell'Annunciata, l'illustre signor Trucchi, visto l'urgente bisogno di una parrocchia in questo sobborgo, vi hanno contribuito con la somma di L. 50.000 ciascuno. Il seggio arcivescovile di Torino, essendo vacante ed essendo Vicario Apostolico il reverendo canonico Giuseppe Zappata, la prima pietra è stata benedetta da S. E. il cardinale Filippo De Angelis, arcivescovo di Fermo esigliato a Torino. Essa è stata posta da S. E. Mr. Giovanni Antonio Balma dell'ordine degli oblati di M. V. S., vescovo di Tolemaide".



FACCIATA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. GIULIA

La pietra venne solennemente collocata il 22 maggio 1863 alla presenza di Monsignor Giovanni Balma, vescovo di Tolemaide, dei parroci dell'Annunziata e dei Santi Pietro e Paolo e delle Autorità cittadine».

Ha scritto il primo parroco, mons. Ilario Maurizio Vigo⁷⁶:

«Questa religiosa funzione (quella del collocamento della prima pietra) diede nuovo slancio alla fabbricazione, onde alla fine di novembre (del 1863) la Chiesa e la casa arrivarono al coperto, e la pia fondatrice intendeva che nel seguente 1864, o al più tardi alla festa di Santa Giulia, 22 maggio del seguente anno 1865, venisse aperta al pubblico. Ma una disgrazia venne ad interrompere i lavori, e fu la sua morte, avvenuta al 19 gennaio 1864. Come Mosè vide da lontano la terra promessa, ma non vi potè entrare, così la nobile Dama vide coperta la sua Chiesa, ma non la potè vedere finita. Nata il 27 giugno 1785, aveva quindi oramai 80 anni. Morì ed andò a godere in Cielo il premio delle sante sue opere»⁷⁷.

La morte della Marchesa prolungò il completamento della chiesa. Il 22 marzo 1866 vennero benedette le campane e il 23 giugno veniva aperta al pubblico e benedetta la Chiesa. Il 2 settembre faceva il solenne ingresso il primo parroco, mons. Vigo, scelto per disposizione della Marchesa dal suo cappellano Pietro Ponte.

76 Questo zelantissimo sacerdote pubblicò anche *Vita di Santa Giulia Vergine e Martire, raccontata al popolo dal T. C. Ilario Maurizio Vigo*, curato di Santa Giulia in Torino e Missionario apostolico, Torino Tipografia e Libreria Salesiana 1886, 80 p. 77

77 Torino Sacra, p. 191.

Il 13 novembre 1875, l'arcivescovo di Torino mons. Lorenzo Gastaldi,

«anche come presidente del Consiglio d'Amministrazione della benemerita Opera Pia Barolo, consacrava solennemente, insieme con il nuovo Altar maggiore, la Chiesa di Santa Giulia, come appare da epigrafe in latino collocata nella navata del Crocifisso, sotto la prima finestra a destra di chi va dalla cappella medesima alla porta della Chiesa»⁷⁸.

In stile lombardo-gotico la chiesa venne eretta su disegno dell'ing. Giovanni Battista Ferrante. Ha grandi facciate in mattoni a paramento con decorazioni in pietra da taglio. È adornata di quattro statue in marmo di Carrara e poggianti su mensole in marmo di Fabrosa, raffiguranti il B. Sebastiano Valfrè, S. Carlo Borromeo, S. Pietro e S. Paolo, opere dello scultore Albertoni. Dello stesso sulla porta principale è il bassorilievo raffigurante la Fede.

L'interno della chiesa è diviso in navate gotiche, decorate. Vetri dipinti dagli artisti Gaj e Amorie di Limone, a fogliami adornano le grandi finestre che rinfrangono una copiosa luce nella chiesa, così da creare suggestive sfumature sulle decorazioni. I tre finestroni gotici dell'abside vennero dipinti con maestria dai fratelli Bertini di Milano: quello centrale raffigura S. Giulia, quelli laterali gruppi di Angeli.

La balausta che racchiude l'altare maggiore è in marmo di Carrara e venne lavorata e donata alla Chiesa da Albino Gussoni.

Alle due estremità del braccio che taglia, a croce latina, la navata centrale, stanno due cappelle in quella di destra si ammira un bel trittico del torinese Domenico Cerruti con al centro la Madonna con il Bambino, a sinistra S. Giuseppe e

⁷⁸ Torino Sacra, p. 191.



VETRATA DELLA CHIESA DI SANTA GIULIA IN TORINO

a destra l'Angelo Custode. L'altare che sta dirimpetto è dedicato al Crocifisso ed è dominato da una bella Croce opera di Giovanni Tamone, professore di scultura all'Accademia Albertina. Dello stesso sono anche le cinque piccole statue raffiguranti Padri della Chiesa che decorano il pulpito. Interessanti sono anche le stazioni della Via Crucis poste a ricordo del Giubileo episcopale di Leone XIII e eseguite dall'artista piemontese Bonelli su disegno dell'architetto stesso della chiesa. Le cornici che le racchiudono sono opera del Palmetler.

Sulle porte laterali dell'altar maggiore che portano alle sagrestie stanno le statue del marchese Carlo Tancredi di Barolo e della consorte.

Anche a Torino, S. Giulia divenne una delle compatrone della città. Terminata la chiesa nel 1864 l'Archidiocesi di Torino adottò parte dell'Ufficio Proprio della santa.

Al Villaggio Prealpino

Abituata a trasmigrare S. Giulia ha trovato qualche anno fa un nuovo approdo: da Cartagine a Nonza, da Nonza a Gorgona, dalla Gorgona a Livorno da Livorno a Brescia. L'ultimo viaggio è stato più breve: dalla città alla periferia: al Villaggio Prealpino.

Se a Torino Santa Giulia era finita in una periferia malfamata e misera, alla quale si era sovrapposto un quartiere nuovo, a Brescia, è approdata ad un villaggio tutto nuovo che si è insediato in aperta campagna su un terreno coperto di prati di vigne e di qualche piccola cascina. «Il miracolo della casa» potrebbe essere chiamato, come quello delle noci, e il fra Galdino è stavolta un trasandato ma attivissimo ed intelligente padre filippino, di quell'Oratorio della Pace che ha segnato la vita di Brescia di grandi opere culturali e per la gioventù. Si chiamava p. Ottorino Marcolini. Ingegnere e direttore all'Officina Gas prima, poi nel 1927, prete filippino si era dedicato fino agli inizi della seconda guerra ai giovani come insegnante di religione a far funzionare con i confratelli il grande oratorio della Pace e a compiere la carità spicciola ma preziosa delle Conferenze di S. Vincenzo; per stare coi giovani era partito volontario come cappellano in guerra, e si era distinto per l'instancabile opera sacerdotale e per l'inesauribile generosità in Russia e infine, ancora per sua scelta, in campo di concentramento in Germania.

Tornato sempre con il chiodo fisso di aiutare la gioventù, si era intestardito a tenere assieme i meno fortunati e i meno privilegiati cercando per loro lavoro, procurando un sano divertimento, educandoli a paternoster e ad amichevoli scappellotti. Costituì le Bande irregolari che presero il suo nome e si chiamavano marcoliniane, creò le scuole per muratori, e altre occasioni di istruzione professionale fino a quel giorno che capì che bisognava dare loro anche una casa. E si mise a tutto spiano a costruirne. Aiutato da collaboratori di grande capacità e generosità come il rag. Guido Bollani, un reduce dalla guerra e dalla resistenza, dal cuor d'oro e di una tenacia tutta alpina, si mise a costruire villaggi su villaggi e dopo il Violino, la Badia, nel 1958 dava il via al Prealpino.

Messi gli occhi su un triangolo di terra, chiuso fra la Triumplina (SS. n. 343) e la via Conicchio (SS. n. 237 del Caffaro) ultimo tratto della valle formata dal Garza, facente parte religiosamente delle parrocchie della Stocchetta e di Bovezzo lo andò acquistando lotti su lotti dalle famiglie Capretti, Brioni, Zubani, Fenaroli, Trainini, Nava, Lombardi, Klobus, riempiendoli di centinaia di casette.

Il primo atto di acquisto di area, porta la data del 2/4/1958 a firma del notaio Lombardi Dr. Luigi per mq. 116.913. Abbiamo altri due atti di acquisto di terreno nel novembre 1961 a firma del notaio Lechi Dr. Luigi. N° 5 atti di acquisto per l'anno 1962; due nel 1963 e uno nel 1965. Per le firme si alternano i due notai.

In tutto 310.845 mq. di terreno sul quale la Cooperativa Prealpina I, costruì dal 1958 al 1965 case per i primi due anni per 1.500 persone e per altri tre 1959-1961 1962-1965 case per altre 2.500 persone.

Alla Cooperativa Prealpina I, seguiva dal 27 marzo 1965 al 13 settembre 1967, la Cooperativa Prealpina II, che con tre atti di acquisto nel 1965, due nel 1967, uno nel 1968 e

uno nel 1969 si accaparrava 63.847 mq. e infine la Cooperativa Belvedere che acquistati 70.476 mq. dalla signora Giulia Klobus, riempivano di case tutto il territorio coprendo 445.163 mq. per un totale di casette vani abitati da 6.000 persone.

Differentemente che alla Vanchiglia di Torino, al Villaggio Prealpino di Brescia il problema della chiesa venne risolto fin dall'arrivo dei primi abitanti. E ciò per la preveggenza di p. Marcolini e per lo spirito pionieristico del primo e sempre attuale prevosto don Nicola Pietragiovanna.

Ancora prima di iniziare a costruire il villaggio p. Marcolini aveva fissato il terreno e il programma di costruzione della chiesa, da dedicarsi, in onore della vecchia madre, a S. Giulia. E perché non pensare che proprio grazie a S. Giulia, le cose andarono per le spiccie e al meglio?

Infatti erano appena entrate le prime famiglie che c'erano già il prete e la chiesa, sia pure provvisoria.



**CHIESA DI S. GIULIA
VILLAGGIO PREALPINO - BRESCIA**

S. Giulia non poteva ispirare miglior scelta per l'una e per l'altra. Il prete fu scelto ad hoc e a ragion veduta in don Nicola Pietragiovanna.

Nato a Provaglio d'Iseo in Franciacorta, fra vigneti e roccoli, don Nicola ebbe connaturati nel suo carattere l'effervescenza dei vini della sua terra, l'intelligenza aperta e la dolce rude maniera della sua gente, unite ad un sano e chiaro criterio nel considerare le cose e la immediata capacità di realizzarle.

Dimostrato di possedere particolari e pregiati numeri fin dal tirocinio seminariale, ancor diacono, fu mandato a Manerbio, la più importante e antica Pieve della Bassa Bresciana, in qualità di vice direttore dell'Oratorio, direttore della Scuola di canto, della Filodrammatica, del Piccolo Clero, ecc.

Il 17 agosto 1941, giorno di S. Giacinto, ebbe la commossa soddisfazione di ricevere la consacrazione sacerdotale nella nativa Provaglio, per mani dell'Ecc.mo Monsignor Tredici, di cui in quel giorno ricorreva la festa onomastica; e fu poi ancora a Manerbio fino al novembre successivo, quando fu trasferito alla Parrocchia di Cristo Re, in Brescia.

Nella pulsante periferica cittadina, in quel cruciale periodo di tempo, don Nicola diede la misura della sua dedizione all'apostolato con un cumulo di attività delle quali solo il ricordo oggi sbalordisce: direzione Oratorio, Azione Cattolica, Scuola catechistica organizzata ciclicamente fino ai giovani (indimenticabili le riunioni della dottrina cristiana per i giovani al sabato sera), Scuola di canto, che col tempo diverrà notissima; la Filodrammatica, divisa nelle tre sezioni: ragazzi, adolescenti e giovani, adulti; preparata a dare ogni domenica un sano spettacolo alle famiglie del Borgo; organizzazione sportiva calcistica, banda musicale.

Da allora ha sempre vissuto in avanscoperta. Mandato

curato a Borgo Trento, bella parrocchia di Cristo Re con un parroco intelligente ma ormai stanco e malatissimo, costretto ad una povertà nemmeno dignitosa, nella casa angusta in un ballatoio traballante, era andato svolgendo un apostolato pionieristico. Aveva dato vita all'Oratorio, all'A.C., a ben tre compagnie teatrali, alla Corale e tutto, in una ridda di iniziative. Un mulinello vero e proprio, senza soste alimentato da una passione sacerdotale inesauribile, da un'intelligenza delle situazioni, e da uno zelo instancabile. Quando, in seminario, si voleva andare a vedere come avremmo dovuto fare il prete, si andava da don Nicola a Cristo Re, sicuri di trovarci assieme a un bicchiere di vino generoso qual è quello della Franciacorta, un cuore che generosamente si sarebbe aperto alla confidenza, all'indicazione chiara e precisa illuminata da una esperienza vissuta giorno per giorno, ora per ora, senza soste. Si aggiungono i campeggi, i ritiri e gli esercizi spirituali, le settimane e le conversazioni sociali in tutta la diocesi, l'insegnamento religioso.

L'assistenza ai tubercolitici di «Santantonino» le confessioni nei collegi e chi più ne ha più ne metta.

Dopo anni e anni lunghi, duri, faticosi ma anche esaltanti, anche nel cuore di don Nicola entrò quel baco dolcemente roditore che è quello della paternità spirituale completa cioè parrocchiale. Anch'egli, anche perché sollecitato e confortato da amici e da superiori, desiderò, al fine, di diventare parroco.

Tagliato al lavoro pesante e di trincea non scelse la parrocchia comoda, con una bella chiesa da coccolare, con una tradizione religiosa da continuare, ma cambiò trincea assumendone la responsabilità (stavamo per scrivere il comando) diretta. Accettò di fare il parroco, di una parrocchia completamente nuova ed in fieri. Egli stesso ha raccontato la «chiamata» al nuovo compito.

«Quel lembo di terra sbarbato dalle ruspe dalla sua vegetazione, e sul quale stavano i vari riquadri delle future casette era certissima prova che la Cooperativa "La Famiglia" neanche questa volta scherzava. Se ne allarmò il parroco di Stocchetta, già preoccupato per le pecore del suo gregge che gli sembravano già di troppo. Come seppe poi che era volontà dei Superiori di accrescergli il gregge, e non potevano dirgli in quali proporzioni, considerando anche la sua salute, presentò le dimissioni chiedendo altro incarico di responsabilità ridotta.

Venne così aperto il Concorso per sede vacante: Rinuncia del Rev. Don Felice Bonomi. A esame avvenuto il Vescovo Mons. G. Tredici mi chiamò per ragguagliarmi della situazione: "Si sarebbe abbattuta, in parte o del tutto la Chiesa di Stocchetta, l'Amministrazione Provinciale, interessata che la strada statale 345 che stava sistemando procedesse diritta, avrebbe versato un quid, e si sarebbe costruita un'altra chiesa e la Parrocchia sarebbe stata unica". Mi ordina: "Per ora silenzio con tutti". Le cose andarono come andarono. Rimase la Chiesa, rimase la curva di Via Triumplina. Per Stocchetta venne scelto l'attuale Parroco. Il sottoscritto doveva aspettare un altro turno.

Mi telefonava il Vescovo Ausiliare Mons. Guglielmo Bosetti: "Ti aspetto, devo parlarti". "Se si tratta di quanto sospetto vengo subito perché sono in partenza per combinare il campeggio dei ragazzi e giovani in Val di Scalve".

"Vai volentieri al Villaggio Prealpino?". "Volentieri no. Se è un ordine sì... perché non vorrei fosse un altro tiro".

"Nessun tiro. Si è pensato di fare un'altra Parrocchia". E si venne in compagnia del Cancelliere di Curia Mons. A. Gazzoli, di un geometra della Cooperativa, geom. Damiani, e ci portammo sulla terrazza del primo condominio ancora in costruzione. Il Vescovo Ausiliare faceva da Cicerone e il

discepolo obbedì. E mi trovo qui».

Fu così che mentre p. Marcolini si dedicava a costruire le mura della chiesa, don Nicola si dedicò a tutt'uomo, a fabbricare la chiesa delle anime. Infatti mentre il sottoscala si affollava sempre più di fedeli e i locali si ampliavano gli ambienti si riempivano di ragazzi, di giovani e di adulti. Già dal 1959 in una stanza attigua alla cappella provvisoria si accalcavano alla domenica, fanciulli e fanciulle per le lezioni di catechismo, per le proiezioni e per attività varie. A sera, la stanza più capace diventava sala per le proiezioni al pubblico. Negli stessi ambienti, durante la settimana si svolgevano le prove di canto e le prove della filodrammatica. Sono tempi ormai lontani, in cui si dava in semplicità e povertà il via a quel complesso di opere parrocchiali, che andò man mano concretandosi.

Il cronista (ed è meglio fissare il tutto in carta stampata perché resti) registra nei minimi dettagli i dati. Nel 1964 la gioventù maschile di A.C. contava già 47 aspiranti minori, 27 maggiori e 12 giovani. Quella femminile annoverava 15 piccolissime, 45 beniamine, 16 aspiranti, 15 giovani. Gli uomini di A. C. erano 47, le donne 60. L'Associazione del S. Rosario, raggruppava ben 450 famiglie. La Corale S. Giulia aveva 50 elementi, gli oratori vedevano distribuiti in 15 classi 152 fanciulli e 164 fanciulle; la casa della Gioventù vedeva iscritti 65 adolescenti, 52 giovani, 67 adolescenti e 70 giovani ragazze. Gli insegnanti e assistenti del catechismo erano 41, il piccolo clero era formato da 25 ragazzi. Le Acli si stavano formando, mentre funzionavano il cinema e gruppo filodrammatico parrocchiale, svolgevano intensa attività il Gruppo Buona Stampa, quello missionario, il Gruppo amici della liturgia e quello studentesco.

La nomina di don Pietragiovanna viene a delegato vescovile e la erezione della delega è del 20 settembre 1959,

ma già il 28 giugno 1959 era in parrocchia, in nuova chiesa o meglio in ambiente provvisorio ricavato da una casa di tipo M. in via Ottava. Le indicazioni appena segnate indicano non solo la provvisorietà ma anche l'improvvisazione dell'ambiente. Improvvisata fu anche l'attrezzatura:

«L'altare ligneo della cappella fu offerto dalla Ditta cav. Mario Pasotti; i candelabri furono offerti dal sig. Clemente Pietragiovanna, padre di don Nicola allora Delegato Vescovile; le suppellettili e i paramenti sacri furono man mano provveduti dai fedeli del Villaggio; la prima pianeta (rossa) fu un significativo dono di S. E. Mons. Arcivescovo Tredici.

Nell'ottobre 1960 venne adibito a cappella il seminterrato delle Scuole. La chiesa di S. Giulia fu iniziata il 1 agosto 1960 e ultimata con tutte le decorazioni, nell'agosto 1961.

Merito della Cooperativa La Famiglia - anima il Rev. Padre Marcolini, Presidente l'esimio dott. Guido Bollani - se tale opera edilizia dedicata al culto poteva sorgere quanto a struttura con il solito celere ritmo col quale hanno vita i vari villaggi.

Il progetto generale è dovuto all'ing. dr. Pierluigi Buizza. Il progetto degli altari (altar maggiore, della Madonna, di S. Francesco) venne fatto dal geom. Luigi Paterlini.

La decorazione di tutta la Chiesa (tre altari, Via Crucis, il volto, il grande affresco delle Beatitudini) si deve all'insigne pittore bresciano cav. prof. Vittorio Trainini.

La costruzione edilizia fu compiuta dall'Impresa Paroletti dell'ing. dr. Fausto Paroletti.

Il pavimento e i riquadri musivi, su disegno del professor V. Trainini furono eseguiti dalla Ditta Mario Cittadini di Provaglio d'Iseo, mentre la pavimentazione del presbiterio fu eseguita dalla Ditta Giulio Papis di Brescia.



S. GIULIA
CHIESA DEL VILLAGGIO PREALPINO
 (Affresco di Vittorio Trainini)

I mosaici dell'atrio, su disegno ed assistenza artistica del prof. V. Trainini, furono realizzati dalla Ditta Luigi Bevilacqua di Brescia.

I lampadari, su disegni del prof. Trainini, furono realizzati dalla Ditta Aldo Linetti di Molinetto.

Balaustre e confessionali: disegno del prof. V. Trainini, eseguiti dalla Ditta Giuseppe Tedoldi del Villaggio Prealpino. I banchi, di ottimo modello funzionale, furono eseguiti:

- dalla Ditta Artemi Battista di Brescia (lavor. ferro)
- dalla Ditta Luigi Uberti di Ospitaletto (lavor. ferro)
- dalla Ditta F.lli Fogliata di Brescia (lavor. legno)
- dalla Ditta Roberto Omodei di Ospitaletto (ramatura)

Gli altari laterali furono eseguiti dalla Ditta M.A.V. di Lombardi Battista e C. di Virle Treponti; l'altare maggiore dalla Ditta Zanola e Franzini di Nuvolera.

Il Fonte Battesimale è opera dell'artigiano Erminio Garuffo di Brescia.

Tutto fu compiuto colle offerte cospicue e piccole sia di amici generosi, sia delle famiglie del Villaggio: tanti nomi soni riportati sugli stessi donativi: tantissimi sono solo scritti nel gran libro divino delle opere buone.».

L'erezione a prepositura della parrocchia avvenuta il 3 aprile 1963 segnò una prima sanzione dell'attività parrocchiale.

I decreti suonavano:

GIACINTO TREDICI
PER GRAZIA DI DIO
E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI BRESCIA
ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

«Al Nostro diletto figlio in Cristo Sac. Don Nicola Pietragiovanna, che qui ci rappresenta salute nel Signore: Avendo di Nostra Autorità costituito la Delegazione Vescovile dal Titolo di S. Giulia V. M. in località denominata Villaggio Prealpino, allo scopo di provvedere più efficacemente all'assistenza spirituale dei fedeli, confidando nella tua idoneità e nella tua probità, eleggiamo te Sac. Don Nicola Pietragiovanna, con questa Nostra Lettera quale Nostro rappresentante nella sopraddetta Delegazione, ti nominiamo e ti incarichiamo d'avere tutte le facoltà che competono a tale Ufficio.

Raccomandiamo, pertanto al Clero e al Popolo del luogo che Ti abbiano ad accogliere come Nostro Delegato e Ti abbiano a trattare col dovuto rispetto e riverenza». (Dal Decreto di nomina tradotto in italiano - Brescia 20/9/1959) Pt. 2244/59

DECRETO DI EREZIONE

«Allo scopo di provvedere più efficacemente all'assistenza spirituale dei fedeli dimoranti nella zona denominata «VILLAGGIO PRELAPINO» entro i confini della parrocchia di S. Giovanni Battista in fraz. Stocchetta; dopo aver richiesto e ottenuto il parere degli aventi interesse e, in particolare, del parroco della Stocchetta

DECRETIAMO

di Nostra autorità ordinaria e a norma dei sacri canoni del C.I.C. la costituzione della Vicecura o delegazione Vescovile intitolata a S. GIULIA vergine e martire, dipendente dalla nominata parrocchia di S. Giovanni Battista e comprendente il territorio di attuale e di futura proprietà della Cooperativa detta «LA FAMIGLIA PREALPINA».

Al sacerdote che deve esercitare la cura d'anime in delegazione Nostra nella costituita Vicecura concediamo tutte le facoltà necessarie e opportune per lo svolgimento del suo sacro ministero.

Dato in Brescia, dal Nostro Palazzo Vescovile, il 20 settembre 1959.

IL VESCOVO DI BRESCIA

Il Cancelliere Vescovile
Pt. 2243/59

ARCIVESCOVO»

Ma l'avvenimento più significativo fu il trasferimento avvenuto il 24 maggio 1969, delle reliquie di S. Giulia che nel 1957 erano state trasportate dall'ex Seminario di S. Cristo al nuovo Seminario di S. Maria Immacolata che il 5 aprile 1981 vennero di nuovo sottoposte a ricognizione dal custode delle S.S. Reliquie della Diocesi, can. mons. Antonio Masetti-Zannini, testimoni il prevosto don Pietragiovanna e i vicari cooperatori don Adolfo Piotto e don Arturo Balduzzi. Il tutto è testimoniato nella seguente pergamena acclusa nell'urna.

Con l'andare degli anni la chiesa parrocchiale è diventata quasi un santuario. Ogni poco capitano pellegrini singoli e anche in gruppo chi per pregare la santa del suo nome, chi per una devozione ereditata in famiglia o in paese. Ci sono sacerdoti che attendono reliquie.

Come non vedere nella grazia di Dio, nello zelo di don Nicola e dei suoi ottimi curati, e anche nella protezione particolare di S. Giulia la crescita religiosa della nuova parrocchia. Come abbiamo visto dove lei è arrivata è sempre stata una primavera di vita cristiana. Perché non sperare anzi, essere sicuri, che grazie a lei continuerà una primavera di fede, di virtù, di vita religiosa?

È infatti da credere che anche l'ultimo approdo della santa, come tutti gli altri (Livorno, Brescia, Torino) può essere ritenuto una promessa e può illuminare di viva speranza gli orizzonti religiosi di un villaggio nuovo ma troppo anonimo.

Dovunque è passata, S. Giulia, è stata primavera. In Corsica è fiorito il Cristianesimo, a Livorno ha segnato la nascita della città; a Brescia lo sviluppo di uno dei più grandi e importanti monasteri femminili; a Torino visto lo sviluppo di un nuovo grande quartiere. Ora è approdata in un villaggio nuovo: c'è da star sicuri che segnerà quella riscossa cristiana di cui la stanca vita della città, che si è allargata senza arricchirsi, ha estremo bisogno.



L'URNA DI SANTA GIULIA
(Nel sarcofago dell'altare maggiore della chiesa del
Villaggio Prealpino - Brescia)

Gli inni e la «Passione»

La presente traduzione degli inni e della "Passio" di Santa Giulia non ha alcuna pretesa d'esattezza filologica e prescinde da qualsiasi studio storico-critico.

Si è cercato, piuttosto, per gli INNI, di mantenere, approssimativamente, il ritmo dell'originale latino, sacrificando qua e là il significato strettamente letterale, per materiale impossibilità, o più spesso incapacità del traduttore (le differenze più notevoli vengono segnalate in nota).

Per quanto riguarda la "PASSIO", si è pensato, invece, di adottare un lessico ed un frasario che potranno apparire un poco desueti ed "antiquati" ... ma lo si è fatto di proposito, ritenendo che meglio potessero rendere le locuzioni e lo stile dell'originale.

Anche per questo il traduttore si scusa coi lettori cui l'espedito non fosse riuscito gradito.

Anche in questa traduzione ci sono alcune poche discrepanze o piuttosto ridondanze rispetto all'originale, ma di queste e della loro utilità o convenienza non rendiamo conto particolarmente, affidandoci alla sagacità dei lettori.

Leonardo Urbinati

Ad Vesperas

Causa, corona Martyrum
 Deus efficax omnium
 Sexum fecit femineum
 Sede portiri Martyrum.

Si durat quod est fragile
 Nobis est admirabile
 Sic in sexu muliebri
 Durities Matyrii.

Maiorem decet fieri
 Audaciam Martyrii
 Si quando sexus fragilis
 Laude gaudet certaminis.

Carthaginiensis Julia
 Tormentis imperterrita
 Minas non timet mulier
 Quas crudus agit arbiter.

In omnibus Christicola
 Ut probaretur Julia
 Crucis subit patibula
 Christi regnans vestigia.

Cruci configi meruit
 Quia per Crucem credit
 Certam Salutem fieri
 Omni humano generi.

Pretiosa est Passio
 Et admiranda ratio,
 Ancillam sui Domini
 Damnari morte parili.

Ai Vespri

Causa Prima de' Martiri,
 e dei Martiri Gloria,
 Dio collocò tra i Martiri
 Gloriosi, anche le femmine 1.

Resiste ciò ch'è fragile!
 o gran cosa ammirabile!
 in dolce cuor di femmina
 la fermezza del Martire!

Ancor più grande mostrasi
 il coraggio de' Martiri
 quando il sesso più debole
 corre alla lotta, intrepido 2.

E Giulia di Cartagine
 nei tormenti imperterrita,
 non teme il crudel giudice
 che minaccia terribile

E per dar prova d'essere
 di Cristo pia discepola,
 salì in Croce al patibolo,
 regalmente seguendolo.

La Croce ebbe pel merito
 d'aver creduto impavida,
 che la Croce è salvifica
 per tutto l'uman genere!

Passione preziosissima
 e condotta ammirabile!
 A Signore e Discepola
 toccò martirio simile!

Nunc laetatur perpetui
 Spem consecuta praemii:
 Una prudentum Virginum
 Psallit in choro Martyrum.

Beata Martyr Julia,
 Nostrum magna fiducia
 Tuis precibus impetra
 Nostra deleri crimina.

Deo sit laus et gloria
 Per quem laudantur omnia,
 Laudes quas tibi promimus
 Nobis succurrant ocius.
 Amen!

Or del premio perpetuo
 che speravi, rallegrati!
 Tu sola o saggia Vergine
 sei nel coro de' Martiri.

O Giulia, Beata martire,
 Fiducia nostra intrepida,
 prega chè si cancellino
 le nostre colpe orribili 3.

A Dio sian lodi e gloria
 che l'Universo esaltano
 e Tu pei grandi meriti
 soccorrici sollecita.
 Amen!

Si dà qui sotto notizia solo delle più notevoli differenze tra la traduzione «letterale» e quella «ritmica» da noi adottata per gli Inni.

1 vv. 1 segg. "Causa (del martirio) e corona (di gloria) dei Martiri / Dio potente in ogni cosa / fece sì che (anche) il sesso femminile / potesse assidersi sul trono dei martiri.

2 "gode della lode ottenuta in combattimento"

3 "orribili" è aggiunta della traduzione.

Ad Matutinum

Adest Beatæ Virginis
 Sacer natalis Juliae
 Quo coelum scandit inclitis
 Martyr onusta preamiis.

Infanda nam barbaries
 Praedaverat Carthaginem
 Ex qua colendam Virginem
 Eusebius sortitus est.

Sed Virgo Christi Julia
 Jugo carnali subdita,
 Almam pudico pectore
 Fidem servabit sedule.

Pallebat os jejunio
 Vigebat mens juncta Deo
 Non vincula non verbera
 Pavēbat Christi vernula.

Saxo Felix, dux improbus,
 Puellae tentat animum:
 Armis munita fortibus
 Nescit timere perfidum.

Haec in mortis eculo
 Flagris attrita concinit:
 Crucis nixa patibulo
 Hostis Trophaeum sustulit.

Et bonum finem tribuens
 Columba valde splendida
 Ex ore e jus prodiit
 Viam polorum petiit.
 Amen

Al Mattutino

Oggi il Natal si celebra
 di Giulia, beata vergine,
 che al cielo salì, Martire,
 di premi eccelsi carica.

Avean gli infami barbari
 depredato Cartagine
 da cui la nobil Vergine
 a Eusebio toccò in sorte.

Ma la Cristiana Vergine,
 schiava al terreno despota,
 nel petto suo castissimo
 serbò Fede purissima.

Digiuna, il viso è pallido
 resiste in Dio la mente
 non teme colpi e vincoli,
 serve di Cristo intrepida ⁴.

E Saxo, empio e tirannico
 di Giulia tenta l'animo;
 cinta d'armi fortissime
 lei non lo teme, il perfido!

A morte la torturano...
 canta se la flagellano...
 fitta in Croce al patibolo
 vinse il Trofeo magnifico.

D'eletta fine simbolo, 5
 una Colomba splendida
 dalla sua bocca involasi
 in alto, verso l'etere! 6
 Amen

4 "intrepida" è aggiunto nella traduzione.

5 "e attribuendole, assegnandole una buona fine"

6 "prese la via dei cieli"

Ad Laudes

Beata namque Julia
 Ad cuius urnam sistimus,
 Nobis adest cum gaudio
 Omni colenda tempore.

In hac die sed maxime
 Hoc prosequi nos condecet
 Qua membra linquens terrea
 Perrexit ad coelestia.

Exempla que salubria
 Nobis reliquit plurima
 Quae si sequamur strenue
 Nos deviare non sinent.

Viri, puellae, parvuli
 Morbis gravati pessimis
 Ejus rogatu redditi
 Sunt sanitati pristinae.

Laus, Honor, Virtus, Gloria
 Deo Patri et Filio
 Sacro simul Paraclito
 In saeculorum saecula.
 Amen

Alle Lodi

Stiam della Santa Giulia
 davanti all'urna, supplici,⁷
 lieta di noi, proteggaci,⁸
 e lei sempre venerabile.

Con Fede molto fervida
 in questo dì preghiamola
 in cui mutò le fragili
 membra in incorruttibili⁹.

E ci lasciò moltissimi
 grandi esempi salvifici,
 con coraggio seguiamoli:
 mai traviar non ci lasciano!

Uomini, bimbe, pargoli
 ammalati gravissimi,
 ai preghi suoi tornarono
 perfettamente validi.

Lode, Onor, Virtù, Gloria
 A Dio Padre ed al Figlio,
 Ed al Santo Paraclito
 Nei secoli dei secoli!
 Amen

7 "Supplici" non c'è nel testo

8 "ci protegge con gioia"

9 "lasciando le membra terrene/salì al cielo"

Ad Secundas Vesperas

Beata Virgo Julia
Mundana linquens omnia,
Christi sequens vestigia,
Transivit ad coelestia.

Ex Nobili familia
Martyr processit Julia,
Oriunda fuit Carthagine
Splendore grandis Africae.

Devicta tunc Carthagine
A Barbarorum rabie,
Insulam ducta Corsicae
Permansit brevi tempore.

Nam quod Praefectus voluit
Eusebius hoc retinuit:
Decepto tandem callide;
Respondit coram Praeside:

"Cur Felix Saxo, desipis?
Quid vana verba loqueris?
Non me revolvunt munera,
Nec saeva mortis vulnera".

Orare sprevit idola
Ancilla Christi Julia,
Iussa torqueri variis
Tormentis et suppliciis

Dilaceratis artubus
Ab omni parte carnibus,
Graphiis et virgulis
Mamillis quoque Virginis.

Pendens Crucis patibulo
Preces mittit Altissimo;
"Animam meam suscipe
Magnae Deus potentiae".

Ai Secondi Vespri

Giulia, la Beata Vergine
abbandonato il mondo,
segui l'orme di Cristo
e giunse al Paradiso.

Di nobile famiglia,
nacque Giulia, la Martire,
oriunda di Cartagine
splendor della grand'Africa.

Ma, vinta allor Cartagine
dalla furia de' Barbari
nell'isola di Corsica
visse per breve tempo.

Per voler del Prefetto
Eusebio ve la tenne,
preso d'astuto inganno;
ma lei rispose al giudice:

"Saxo, perché vaneggi?
Sprechi parole inutili?
non m'attirano i doni
nè m'atterrisce Morte".

non volle pregar gli idoli,
Giulia ancella di Cristo:
fu sottoposta a innumeri
torture assai terribili

Le membra lacerandole,
le carni le strapparono,
con arpioni e flagelli
fin sul seno virgineo.

Poi confitta alla Croce,
così pregò l'Altissimo:
"Accogli la mia anima,
Dio di Potenza Immensa".

Ei Christus apparuit
 Cum diras poenas sustulit;
 Virtutum parans praemia,
 Beata Coeli gaudia.

Emissus Christo spiritus
 Sanctorum choris iungitur
 Cum triumphali laurea
 Coelorum scandit sidera.

Tulerunt corpus Monachi
 Ab Angelis praemoniti
 Gorgone parent tumulum,
 Christe Redemptor omnium.

Ornavit eam Veritas
 Spesque, Fides et Charitas
 Virtutes et Nobilitas,
 O Lux Beata Trinitas.

Vexillum portat Virginum
 Sanctarum quoque Martyrum
 Florescit sicut lilia
 Inter sanctarum agmina.

Omnes sanavit languidos
 In Christi fide fervidos,
 Ad corpus Sanctae Virginis
 Consors Paterni Luminis.

Sit Trinitati Gloria
 Quam deprecatur Julia,
 Quae donet nobis gaudia
 Per infinita saecula!
 Amen!

E Cristo le comparve
 tra i crudeli tormenti
 promettendole in premio
 del ciel il Beato Gaudio

E, resa a Cristo l'anima
 va tra i cori dei Santi,
 di Gloria incoronata,
 sale agli astri del Cielo.

Posero il Corpo i monaci,
 avvertiti dagli Angeli
 nell'isola Gorgona¹⁰
 o Cristo Redentore.

Con Verità l'adornano
 Fede, Speranza, Amore,
 tutte le Virtù Nobili,
 o trinità di Luce!¹¹

Delle Martiri e Vergini
 porta il Vessillo Santo
 risplende Giglio candido,
 in mezzo alle altre Sante¹².

Sanò i malati languidi,
 ma nella Fede fervidi,
 il corpo della Vergine
 Ch'è col Padre di Luce.

La Trinità Gloriosa
 Che Santa Giulia invoca,
 ci doni eterno gaudio
 per infiniti secoli.
 Amen!

10 "Le prepararono una tomba sull'isola Gorgona"

11 "O Trinità, Luce Beata"

12 "fiorisce come giglio / tra le schiere delle Sante"

In Traslatione

Rex Lombardorum Flavius,
Illustris Desiderius,
Fundavit hoc cenobium
Et sacravit monalium.

In Salvatoris Nomine
Virginis quoque Juliae
Anxae reginae precibus
Exultat coelum laudibus.

Sacratum corpus Juliae
Translatum jacet Brixiae
Ornavit illud splendide,
Lucis Creatore Optime.

Sanctorum multa corpora
Secum traduxit socia
Et Martyrum et Virginum,
Deus tuorum militum.

Summo locavit gaudio
Regali monasterio
Dotato magno munere
Honore sanctae Juliae.

Felix laetetur Brixia
Dona tot ferens inclita
Sanctorum tenet corpora
Ducta per mundi climata.

Sit Trinitati gloria
Quam deprecatur Julia
Quae donet nobis gaudia
Per infinita saecula.
Amen

Per la Traslazione

Flavio, re Longobardo
l'illustre Desiderio,
fondò questo cenobio,
lo consacrò alle monache.

Dal Salvatore del Nome,
e di Giulia, la Vergine,
d'Ansa Regina ai preghi.
Di lodi il cielo esulta.

Di Giulia il corpo santo
a Brescia ora riposa,
splendidamente adorno.
Poi, o Creator della Luce,

Il re trasportò i corpi ¹³
di molti, a Lei compagni
Santi, Martiri e Vergini,
soldati tuoi, Signore.

Li collocò esultante
nel regal monastero,
riccamente dotandolo
a onor di Santa Giulia.

Goda Brescia, felice
di doni tanto grandi:
accoglie i corpi Santi
da ogni parte del mondo.

La Trinità gloriosa
che Santa Giulia invoca,
ci doni eterno gaudio
per infiniti secoli.
Amen

¹³ Viene aggiunto come soggetto "il Re" letteralmente: "Ottimo Creatore della Luce / Molti corpi di Santi ecc."

Inno «Livornese»

Felix dies qua Juliae
 Instar columbae candidus
 Conscondit astra spiritus
 Gentes etruscae plaudite.

Prudens corusca lampade
 Pudici et ostro sanguinis
 Ornata, ad Agni nuptias
 Beata Virgo poscitur.

O puritatis lilium
 O Charitatis victima
 Patrona e Coeli sedibus
 Clemens Liburnum respice

Jesum precare, quaesumus,
 Ligno Crucis qui perditam
 Vitam benignus reddidit,
 Ut det quieta tempora

Tibi corona virginum
 Jesu, vigorque Martyrum
 Cum Patre et Almo Spiritu,
 Laus et perennis gloria.
 Amen

Precibus et meritis
 Beatae Juliae,
 Propitius esto, Domine,
 populo tuo.

Inno «Livornese»

In questo giorno splendido
 di Giulia al ciel lo Spirito
 Volò, colomba candida...
 le genti etrusche applaudano.

Saggia, accende la lampada
 e, ornata della porpora
 del casto sangue, sposasi
 con l'Agnello la Vergine ¹⁴.

Santo Giglio purissimo, ¹⁵
 o dell'Amore vittima,
 dal ciel patrona guardaci,
 a Livorno benevola.

Gesù per noi Tu regalo:
 la vita in croce offertagli
 Lui ti rese, Amorevole...
 ci dia tempi pacifici.

E a Te Onor delle Vergini, ¹⁶
 Gesù e Vigor dei Martiri,
 col Padre e il Santo Spirito
 lode e perenne gloria.
 Amen

Per le preci ed i meriti della
 Beata Giulia,
 sii propizio, Signore,
 al tuo popolo

14 "...alle nozze dell'agnello / vien chiamata la Beata Vergine"

15 "o giglio di purezza"

16 "corona delle vergini".

PASSIONE DI SANTA GIULIA VERGINE E MARTIRE

*Dal codice manoscritto dell'archimonasterio di
S. Remigio di Reims
confrontato con quelli già editi*

COMINCIA IL PROLOGO

I) Dice la Scrittura, confratelli carissimi, "Queste cose essi narreranno ai propri figlioli, affinché questi ripongano la lor speranza in Dio e non dimentichino tutte le meraviglie che Iddio ha compiuto nei suoi Santi".

In quei giorni, infatti, interrogammo gli anziani qual mai sia stata la vita della Santa Martire Giulia, e per quali grandi meriti della sua passione abbia ottenuta la palma del martirio; ed essi ci risposero d'aver ricevuto dai propri maggiori questa relazione delle di lei gesta, veramente degna di fede. E noi, a nostra volta, crediam sia dover nostro trasmettere ai leggitori tali notizie, in alcune paginette, non tanto adorne d'elegante stile, quanto assai fedeli nella lor semplicità, affinché non accada che, languendo col tempo il fervor del culto, cada completamente nell'oblio la storia della passione di sì gran martire, che dal Capo Corso, coll'effusion del suo sangue per amor di Nostro Signore Gesù Cristo consacrò l'intera provincia.

COMINCIA IL RACCONTO DELLA PASSIONE

II) Essendo in quel tempo caduta in man de' barbari la città di Cartagine, allor la Beata Giulia ne fu condotta via prigione, e sorte volle che venisse in servizio d'un certo Eusebio. Ma la venerabil Martire osservava i precetti degli

Apostoli. Serviva al suo padron terreno e compiva il suo dovere d'umil serva, non come colei che ubbidisse al cenno d'occhi umani, ma come se tutti gli ordini fosser comandi dell'Eccelso Dio.

E sebben fosse pagano, il di lei signore ne ammirava lo zelo tanto grande nel servizio, per lo che, un poco, anche avea rispetto della sua costanza nella fede religiosa. Chè s'appena le fosse dato sollievo, compiuto il servizio suo, o dedicavasi alla lettura delle Scritture Sante o s'immergeva in preghiere.

Poichè, adunque, per amor di Dio si tormentava con digiuni, giammai, si dice, potè il padron suo distoglierla dall'astinenze, nè con blandizie nè con ammonimenti, se non nei domenicali giorni della Resurrezione.

Pallido era il suo volto pel digiuno, ma la fede mantenevasi salda; s'inaridivan le membra per il tormento, ma la mente fissa al cielo si cibava ogni giorno delle parole di Dio: era pallida del color di viola dell'astinenza, splendeva del candor de' gigli della Castità.

III) E così il suo padrone terreno, cittadin di Siria, mentre facea vela per le Gallie con un carico di merci preziosissime, inopinatamente lasciò a Capo Corso ciò che di più prezioso avea.

Chè avendo i suoi rematori fortissimi colà ormeggiata la nave all'ancora, come vide da lungi che da' pagani del luogo s'era iniziato un rito sacrificale, subito, di fretta, precipitossi Eusebio con tutti i suoi, per partecipare ai sacrifici medesimi. E quel dì s'immola ai demoni un toro.

E frattanto mentr'essi sconciamente impazzivan nelle crapule, e Santa Giulia a causa de' loro errori andava traendo profondi sospiri, ecco che s'annuncia a Felice da' satelliti suoi, che v'era sulla nave una giovinetta che irrideva al culto degl'Idoli. E quel figlio dell'infernal serpe così parlò

ad Eusebio: "Com'è che non tutti coloro che teco si stanno, son scesi dalla nave per venerar gli Dei nostri? Mi si dice infatti ch'havvi oltre a cotesti, qui presenti, una fanciulla che sprezza il santo nome de' nostri numi".

Risponde Eusebio: "La giovinetta di che tu dici, in nessuna guisa riuscii a rimuover dal culto, o dicasi piuttosto superstizion, de' Cristiani, nè con minacce ed interdetti potei condurla alla nostra religione e se non mi fosse necessaria essendomi ancella, pel suo servigio fedelissimo, già l'avrei sottoposta alle meritate pene".

E allor Felice Saxo a lui: "E tu la costringi a sciogliere voti agli Dei nostri, e in fede io darotti quattro dell'ancelle mie, quelle che più ti piaceranno, ovvero il prezzo che sarà fra noi pattuito; tu altro non far che consegnarla in mie mani". Al che rispose Eusebio: "Quand'anche mi dessi l'intero tuo patrimonio, comparar non potrebbesi coi meriti de' suoi servigi".

IV) Allor, preso consiglio, quel serpente di tossico ripieno, fece imbandire un convito, nel quale Eusebio, inebriato da coppe di vino affaturato, s'assopì in profondissimo sonno. E tosto gran turba di pagani in furia salgon sulla nave, ne traggon Giulia e al lido la depongono.

E allora le ingiunse Felice Saxo: "Sacrifica agli dei, Giovinetta. Io, per te, pagherò al signor tuo qualsivoglia prezzo egli mi chieda, e scioglierò i vincoli del tuo servaggio". Ma Santa Giulia rispose: "Mia libertà è servir Cristo, al quale io servo ogni giorno con mente pura, chè anzi l'error vostro non solo non venero, ma, assai più, detesto, sprezzo e condanno".

Comandò allora Felice Saxo che la si colpisse con ceffate. Ma disse S. Giulia: "Se il Signor mio Gesù Cristo si prese per me sputi e schiaffi in sulla faccia, perché non dovrei io, per me istessa, esser colpita di ceffoni, mentre mi

rigan le guance queste lagrime che ben posson far le veci degli sputi?". Di nuovo, allora, il dragon crudelissimo ordinò che le si torcesser le chiome. La venerabil martire di Dio vien torturata, flagellata; e nella sua professione di fede proclamava a gran voce: "Professo fede in Colui che per me fu flagellato. Se infatti il Signor mio fu per me incoronato di spine e sostenne il glorioso supplizio della Croce, perché non dovrei anch'io, con i miei morbidi capelli, e pel vessillo della sua fede, sostener la lotta di questa passione, sì ch'io meriti di giungere alla palma del martirio?"

V) E così, in gran fretta quel rettile, per non pagar lo scotto delle sue crudeltà, comandò che la Santa serva di Cristo fosse confitta al patibolo della Croce, e mentre Eusebio tuttavia si dormiva, ella uscì alla fin vittoriosa dalla più gran battaglia della carne; e mentr'egli allentava infine il freno del sopore lentamente svegliandosi, quell'anima santa, sciolta dal carnale involucro, incoronata delle rose del martirio, s'innalzò in lieto volo con gli Angeli verso gli astri del cielo, e colassù dinanzi al talamo delle nozze celesti, mostrò alla presenza degli Angeli, la Croce, sua ricca dote nuziale, proclamando la sua professione con piena fede ed apponendovi a firma il sigillo del suo sangue. Il che per essi Angeli e per divina disposizione, fu annunziato nell'isola Margarita (Gorgona) alla congregazione de' santi monaci. Questi tosto s'imbarcarono e, spiegate le vele, col favor de' venti ben presto pervennero al Capo Corso, e, ricercatala, così la ritrovarono, com'era stato lor rivelato dagli Angeli.

Tolsero essi adunque, con riverenza somma, dalla Croce il corpo della Santa Martire di Cristo, sulla nave lo posero, e di bel nuovo spiegate le vele, con venti altrettanto propizi, navigando se ne tornarono con somma prestezza.

VI) Allor si fecero loro incontro certi altri monaci dall'Isola Capraria, pur essi col vento in poppa; e si meravigliavano che, all'incontro della normal forza del vento, le vele aperte com'ali d'augelli facesser lor cammino.

Ed, accostatisi, con gran diligenza andavan richiedendo qual mai Virtù del Signore ci fosse nella nave; e tutto fu lor narrato ordinatamente, si come era accaduto; allor chiesero, ed ottennero, la benedizion di quelle sante reliquie e lieti alle lor dimore se ne tornarono.

Quelli, intanto, giunsero all'isola Gorgona, e calato il di Lei corpo dalla nave ed imbalsamatolo con (preziosi) aromi, lo deposero con gran gioia in un degno sepolcro. Accadde tutto questo il giorno 22 del mese di Maggio; ed or fioriscono in quel luogo le orazion de' santi in lode del Nostro Signor Gesù Cristo al Qual sia Onore e Gloria ne' secoli dei secoli.

Amen

Indice

Presentazione	5
La leggenda	9
I luoghi della Santa	25
La critica storica	37
Il culto	49
Livorno	55
Brescia	71
In Diocesi e fuori	89
Torino	105
Al Villaggio Prealpino	119
Gli inni e la «Passione»	133